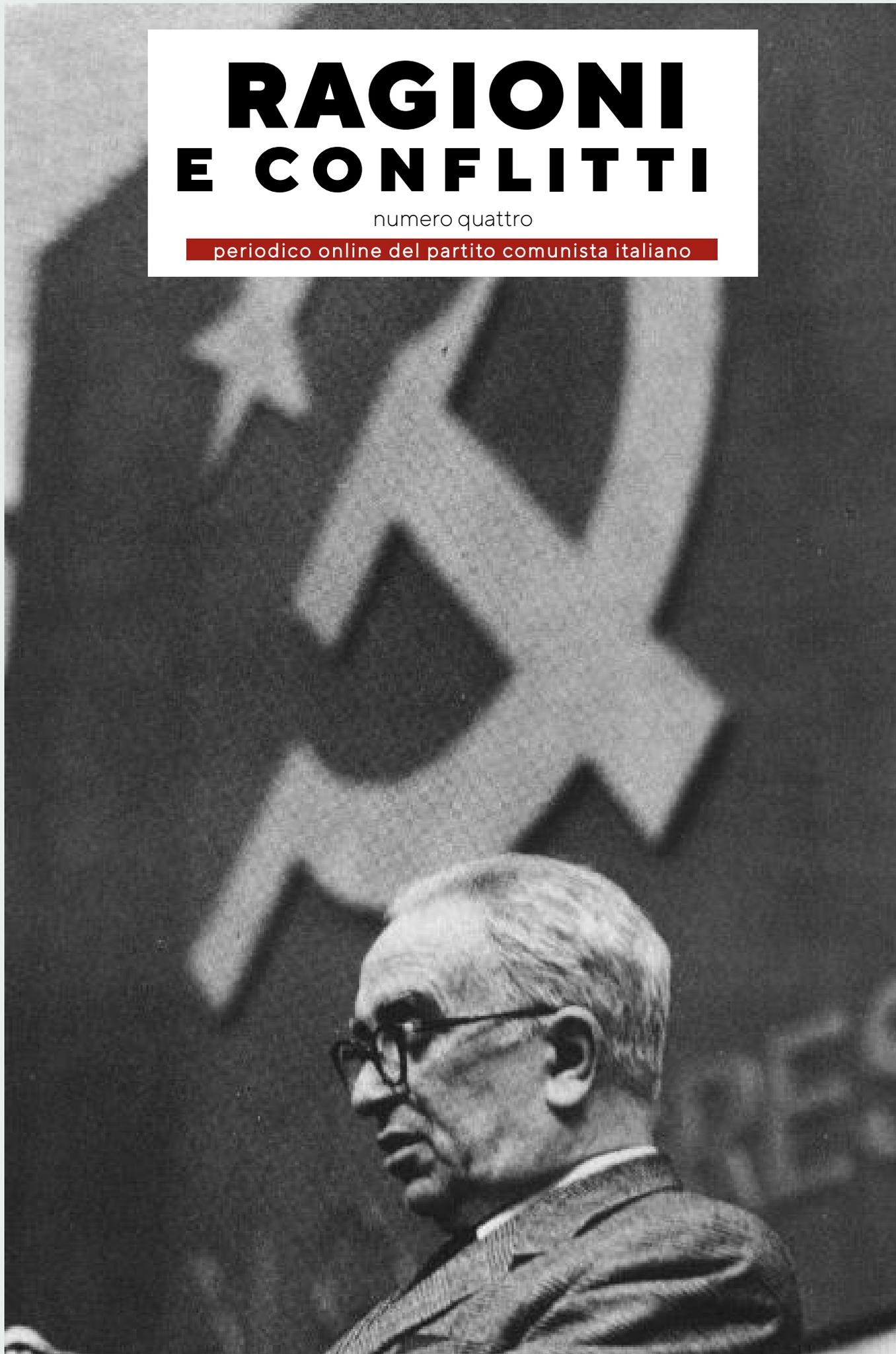


RAGIONI E CONFLITTI

numero quattro

periodico online del partito comunista italiano



BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI | PATRIZIO ANDREOLI | DINA BALSAMO | WALTER TUCCI

Redazione

FABIO FERRARIS | LUCA MIALE

Impaginazione e Grafica

**HANNO
COLLABORATO:**

**ALESSANDRO HOEBEL
FRANCESCO MARINGIÒ**

UGO MORO

BASSAM SALEH

SALVATORE TINÈ

DANIELE TRABUCCO

WALTER TUCCI

MASSIMO VILLONE

MARCO CARMELITI

DENNIS VINCENT KLAPWIJK

INDICE

EDITORIALI

COMITATO CENTRALE
IN UN CONTESTO DIFFICILE,
LA PROPOSTA E L'AZIONE
DEL PCI

5

INTERNAZIONALE

FRANCESCO MARINGIÒ
CINQUANTENARIO DELLE RELAZIONI
TRA ITALIA E CINA: RILANCIARE
IL TEMA DELLA COOPERAZIONE TRA
I DUE PAESI

9

BASSAM SALEH
PALESTINA: OCCUPAZIONE E
ANNESSIONE ILLEGALE

12

CRISI ED EUROPA

DANIELE TRABUCCO
L'AFFERMAZIONE DELL'ORDO
NEOLIBERISTA

20

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

LA PIATTAFORMA DELL'USB IN
VISTA DEL RECOVERY FUND

23

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

WALTER TUCCI
29 DOPO IL REFERENDUM
PROSEGUIRE
LA MOBILITAZIONE

30 PER UN RILANCIO DELLA
NOSTRA INIZIATIVA

VERSO IL CENTENARIO DEL PCI

ALEX HOBEL
35 LA STORIA DEL PCI, FRA
PROCESSI DI APPREN-
DIMENTO E STRATEGIA
ECONOMICA

IDEE

SALVATORE TINÈ
41 TOGLIATTI E LA
DEMOCRAZIA
PROGRESSIVA

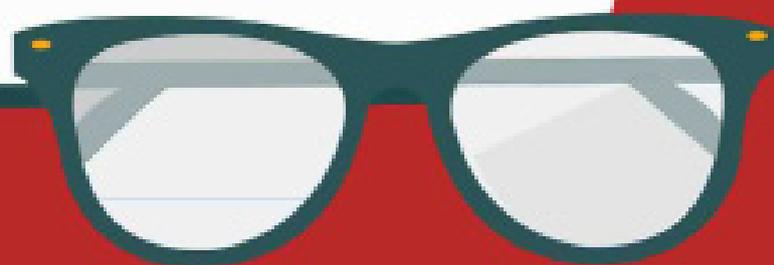
UGO MORO
46 LE STELLE DELLA
ROSSA JUGOSLAVIA

LA NUOVA GENERAZIONE

MARCO CARMELITI
53 VAMPIRISMO E COMUNISMO

DENNIS KLAPWIJK
56 MAFIA IN VENETO.
DIALOGO CON ENZO GUIDOTTO.

Editoriale



IN UN CONTESTO DIFFICILE, LA PROPOSTA E L'AZIONE DEL PCI

Dispositivo sulla situazione politica | Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, 11 ottobre 2020

Il recente voto referendario, inerente il taglio dei parlamentari, e quello relativo al rinnovo di 7 diversi Consigli Regionali, nonché di oltre 1000 Consigli Comunali, ben rappresenta la complessità dell'odierna fase politica e le difficoltà che in essa i comunisti e, più in generale, tutta la sinistra di classe, sono chiamati ad affrontare. La vittoria del sì nel suddetto referendum rende ancora più impellente la nostra denuncia di una riforma costituzionale che modifica grandemente il rapporto tra eletti e cittadini, che riduce la rappresentanza e per quella via gli spazi di democrazia. Una riforma pericolosa, che si inserisce nel progressivo svuotamento delle prerogative proprie del Parlamento, quale prodotto di un processo che viene da lontano, che sacrifica tutto, ivi compresa la democrazia, sull'altare delle compatibilità imposte dai poteri forti. Ciò è espressione della crisi della politica nella quale si dibatte il nostro Paese, in un rapporto di causa/effetto con la crisi etica e morale da tanto tempo presente. In tal senso, va confermato il nostro No, nonché l'impegno incondizionato a difesa della Costituzione. Contestualmente a ciò, l'esito del voto regionale, per quel che concerne la sinistra di classe nel suo complesso,

non può che essere considerato negativo, tale da confermare la sua sostanziale marginalità. Mentre avanza il centrodestra, il Partito Democratico perde voti e il Movimento Cinque Stelle è in totale sbando e crollo di consensi, la sinistra di classe raccoglie assai poco ed in termini generali va per lo più indietro. Un risultato che d'altra parte è in linea con quello registrato nelle ultime diverse tornate elettorali e che, se proiettato a livello nazionale, stante l'attuale legge elettorale, ne confermerebbe ancora una volta l'esclusione dal Parlamento. In tale difficile contesto, il Partito Comunista Italiano si è presentato al voto soltanto in alcune delle realtà interessate, anche in conseguenza dei vincoli posti per la presentazione delle liste, assai difformi da realtà a realtà, a conferma dei limiti assai rilevanti in essere sul terreno delle agibilità democratiche. . Lo ha fatto, con il proprio simbolo o in liste composite, in coerenza con i propri orientamenti generali, ponendosi in alternativa al centrosinistra, in considerazione di ciò che questi è stato, di ciò che è, di ciò che ad oggi dichiara di voler essere. I risultati ottenuti, tra i quali spiccano a livello comunale alcune realtà nelle quali si è riusciti a conseguire percentuali a due cifre,

, a conferma dell'importanza del radicamento sul territorio e della bontà del lavoro svolto, costituiscono un punto di partenza suscettibile di essere pienamente valorizzato sul terreno politico quale sforzo che "guarda lungo" e punta a dare più spinta e consistenza al progetto di generale radicamento e di riproposizione di una "questione comunista" nel Paese, al progetto di ricostruzione del PCI. Siamo davanti a un dato oggettivo, che dovrebbe dunque essere oggetto di riflessione da parte di tutti, e che rinvia a molto di quanto è stato fatto o non fatto nel corso degli anni, anche e soprattutto in relazione al blocco sociale di riferimento, a partire dal mondo del lavoro, che, come il voto evidenzia, continua a cercare risposte altrove. Un dato oggettivo che dovrebbe mettere al bando qualsiasi pulsione di autosufficienza settaria ed anzi incrementare la disponibilità al confronto. Nel solco dell'assemblea costituente che l'ha visto nascere, Il Partito Comunista Italiano non ha mai risparmiato l'impegno volto alla promozione della massima unità possibile tra tutte le forze ascrivibili al campo comunista, alla sinistra di classe, con tutte le diverse realtà sindacali e sociali che si pongono in un'ottica di rottura, di alternativa nei confronti delle politiche vigenti, ed è possibile sottolineare al riguardo alcuni rilevanti risultati, tra i quali il Patto definito con Fronte Popolare, il Coordinamento Nazionale delle Sinistre di Opposizione,

la relazione con le diverse realtà del sindacalismo di classe. Pensiamo tuttavia che oggi, alla luce dei risultati, vada più che mai approfondito sul terreno dell'unità il confronto politico e sociale sullo stato del conflitto di classe in Italia ed i relativi rapporti di forza. Ciò deve essere posto al centro del tavolo, come tema prioritario, non più rinviabile. In relazione alla propria linea politica il Comitato Centrale esprime la propria preoccupazione per un quadro internazionale i cui equilibri sono progressivamente messi in discussione dalle politiche imperialiste che vanno affermandosi, sia su scala locale che globale, rispetto alle quali spicca il ruolo degli USA e dei loro alleati, della NATO, e che espongono la pace mondiale a rischi crescenti. Un insieme di politiche contro le quali il Pci conferma il proprio impegno sul terreno della denuncia, della controinformazione, della mobilitazione. Il Comitato Centrale del Pci conferma il proprio impegno in direzione del superamento dell'Unione Europea, un impegno che trae ulteriore conferma dalle politiche che la stessa ha messo in campo relativamente alla grave crisi finanziaria ed economica da tempo in atto, amplificata a dismisura dalla pandemia da coronavirus, con le sue drammatiche conseguenti ricadute sociali. Politiche che con l'indubbia rilevante massa di denaro resa disponibile, portano con sé un ulteriore marcato condizionamento delle scelte dei singoli Stati membri, un'ulteriore limitazione della loro autonomia a vantaggio delle economie

più forti, dei gruppi di potere dominanti. Il Comitato Centrale del Pci ribadisce il proprio giudizio critico circa le scelte adottate dal governo Conte bis, non tanto sulla gestione della fase emergenziale derivante dalla pandemia da coronavirus, quanto in particolare sul piano della tutela del lavoro, del reddito della parte più in difficoltà della popolazione, in direzione della salvaguardia del tessuto produttivo esistente, della stessa scuola, in quanto largamente insufficienti, inadeguate, sbagliate. Un giudizio confermato relativamente a quanto si prospetta circa l'utilizzo delle risorse provenienti dall'Unione Europea, sotto forma di prestiti od a fondo perduto, in quanto largamente improntato a sostenere un sistema finanziario e produttivo che continua a proporsi con la stessa logica che è largamente alla base delle cause del progressivo arretramento registrato dal Paese. Una logica volta a socializzare le perdite e a privatizzare i profitti, marcatamente parassitaria nei confronti del soggetto pubblico, confermata in questi giorni dalle parole, dalle rivendicazioni esplicitate con rinnovata arroganza dalla Confindustria. Ciò che il governo sarà chiamato a definire a breve circa l'utilizzo delle su richiamate ingenti risorse, costituirà una sorta di cartina di tornasole delle reali volontà in campo. Il Comitato Centrale del Pci, in considerazione di ciò, conferma il proprio impegno affinché il prezzo della crisi in atto non sia scaricato sulle lavoratrici ed i lavoratori, sulle masse popolari, bensì su coloro che in questi lunghi

anni si sono avvantaggiati come non mai dalla iniqua redistribuzione della ricchezza prodotta. Qui, tra l'altro, si colloca la questione di una politica fiscale che rompa con la logica vigente ed affermi anche una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Come sottolineato da noi a più riprese, non siamo tutti sulla stessa barca, non servono patti sociali, governi di unità nazionale, ma scelte chiare, volte ad una reale discontinuità, ad un vero cambiamento. Occorre pertanto operare affinché in campo vi sia una proposta alternativa, di classe, che in netta discontinuità con le politiche vigenti, attorno ad una piattaforma rivendicativa caratterizzata da alcune questioni centrali, segnatamente salute, lavoro, ambiente, saperi, tenda ad acquisire un vasto consenso. Il Partito Comunista Italiano conferma inoltre il proprio impegno per la liberazione delle donne, contro l'oppressione di genere operata dal patriarcato, promuovendo apposite iniziative, in coerenza con quanto definito dall'ADOC (Assemblea Donne Comuniste), particolarmente necessarie in una fase come l'attuale, caratterizzata dall'affermazione delle destre, nella quale integralismi ed attacco ai diritti sono sempre più evidenti e marcati. Il Partito Comunista Italiano, impegnato sui suddetti fronti, coerentemente con il proprio atto costitutivo, conferma la propria piena disponibilità al confronto in direzione dell'unità dei comunisti entro un fronte della sinistra di classe. Il Comitato Centrale chiama l'insieme delle compagne e dei compagni, al massimo impegno nella direzione indicata.

INTERNAZIONALE



CINQUANTENARIO DELLE RELAZIONI TRA ITALIA E CINA: RILANCIARE IL TEMA DELLA COOPERAZIONE TRA I DUE PAESI

di **Francesco Maringìò**, Comitato Centrale PCI

Questo 2020 è un anno molto particolare, anche a causa della virulenza con cui si è abbattuto il Covid-19 sulla vita delle persone e sull'economia del pianeta. Per questa ragione bisogna leggere le dinamiche in corso tenendo conto dell'eccezionalità del momento, con la consapevolezza che quanto sta accadendo è destinato a cambiare profondamente la storia del mondo. Anche le relazioni bilaterali tra la Cina e l'Italia devono essere inserite in questo contesto per essere comprese appieno e, soprattutto, per sfruttarne tutte le potenzialità. Partiamo dai numeri: a giugno di quest'anno si è registrato un calo di export italiano verso la Cina pari al 3,3%. Apparentemente un fattore negativo ma, se pensiamo che questi dati arrivano a soli due mesi dal lockdown che ha tenuto chiuse le aziende del Paese, e soprattutto si confronta questo valore con il calo verso altri Paesi asiatici (-23%) o verso gli Usa (-22,1%), si comprende come in poco tempo l'Italia abbia quasi recuperato il trend del 2019 verso la Cina, che è quindi molto propensa ad acquistare merci italiane e sta perseverando nel processo di apertura dell'economia e di attenzione verso l'Europa. Ma per comprendere appieno il volume complessivo di interscambio commerciale

tra Italia e Cina dobbiamo aggregare questi dati a quella componente dell'export tedesco proveniente in realtà dalla manifattura italiana, soprattutto dalle catene di fornitura del Nord Italia. Scopriremo così una relazione molto importante tra i due Paesi, che persiste in tempi di crisi. Ma Pechino continua a sostenere ed aiutare anche l'economia americana, nonostante l'escalation messa in campo dall'Amministrazione Usa. Il Wall Street Journal ha riportato come la Cina sia diventato il Paese rifugio per molte aziende statunitensi. È il mercato cinese che sta sostenendo parte delle aziende americane ed europee, incluse quelle italiane. Tutto questo avviene a pochi mesi dall'aiuto cinese al contrasto del Covid-19 con l'invio di materiale sanitario, équipe di medici e partenariati scientifici e tecnologici coi Paesi più colpiti dalla pandemia, cancellazione del debito dei Paesi più poveri. Questo impegno globale inquadra perfettamente la strategia cinese, capace di andare oltre le differenze ideologiche e perseverare nella costruzione di un mondo più democratico e più giusto. Una visione, questa, che abbiamo cominciato a conoscere in tutto il mondo e che si riassume nella formula usata

dalla diplomazia cinese della comunità dal futuro condiviso per l'umanità. Proprio in questa fase caratterizzata a livello internazionale sempre più dal ricorso all'unilateralismo, al bullismo e alla diffamazione politica, fattori destabilizzanti della governance globale che minano la fiducia reciproca ed i rapporti tra gli Stati, la leadership cinese ha deciso di investire su una maggiore apertura della sua economia. . La Cina ha reso più semplice l'ingresso ai propri mercati per gli operatori stranieri, offrendo loro condizioni uniche: uno sviluppo del Pil che non ha eguali in Occidente e tassi di interesse aumentati oltre lo zero. Mentre molti commentatori discutono del disaccoppiamento tra America e Cina, chi opera sui mercati mondiali gestendo trilioni di dollari, trova nuove forme di "accoppiamento" dell'economia. Lo sanno bene Goldman Sachs, Morgan Stanley, HSBC, Citi, BlackRock, American Express, Vanguard, ... e tutti quei gruppi che negli ultimi 6 mesi hanno aumentato gli investimenti nel mercato cinese. L'Economist ci informa come negli ultimi 12 mesi circa 200 miliardi di dollari sono entrati nel mercato dei capitali cinesi da oltreoceano e che le partecipazioni estere in azioni e obbligazioni cinesi alla fine di giugno erano aumentate rispettivamente del 50% e del 28%. Il mondo della finanza sa bene che questa strategia di apertura e l'avvio della "doppia circolazione" è un'opportunità unica per crescere e non restare indietro; e dimostra interesse

scommettendo su una maggiore interconnessione con i mercati cinesi. L'iniziativa politica che fa da cornice istituzionale ai fatti sopra analizzati è senza dubbio la "Belt and Road Initiative", che si configura come la più grande proposta di sviluppo del XXI° secolo, capace di affrontare le sfide di questo complicato mondo attraverso un modello efficiente e solidale. Ciò offre un'occasione preziosa all'Italia, primo Paese del G7 ad aver aderito all'iniziativa. Infatti il Belpaese ha bisogno di recuperare il terreno perso sul piano della cooperazione commerciale ma ha anche un interesse diretto ad attuare altri punti nevralgici della cooperazione bilaterale sottoscritti nel MoU del marzo 2019; come la cooperazione italo-cinese nei Paesi terzi, in particolare con l'area del Mena e dell'Africa centrale. Un altro tema centrale è la cooperazione infrastrutturale e logistica. L'Italia è una naturale piattaforma logistica, con la testa piantata nella Mitteleuropa e i piedi nel bacino del Mediterraneo. Investimenti cinesi nei porti del Nord Italia (Genova, Trieste) e possibili nuovi investimenti al Sud, permettono all'Italia di essere il naturale punto d'approdo della Via della Seta marittima. Il rinato interesse cinese per Taranto (sia per il porto che per l'importante acciaieria della città) può diventare foriero di ulteriore collaborazione, grazie anche all'istituzione delle Zes e la nuova piattaforma logistica, che possono trasformare la "città dei due mari" in uno degli hub principali della Belt and Road nel Mediterraneo.

L'Italia infatti, oltre a poter fornire alle merci provenienti dall'Asia un importante scalo logistico, può svolgere un ruolo più strategico nel completare le catene del valore globale: grazie all'indiscusso valore del design e del made in Italy ed alla potenza delle sue manifatture, è il candidato naturale per attrarre semilavorati provenienti dalla Cina e completarne la produzione per il mercato europeo, interconnettendo in questo modo le economie dei due Paesi in modo indissolubile. Tuttavia questa consapevolezza non è ancora pienamente matura in tutta la società italiana, a causa dell'assenza di interessi radicati. Per queste regioni, a mio modesto avviso, è giunto il tempo di dare vita ad un pensatoio strategico comune tra i due Paesi, capace di costruire e sedimentare un insieme di visioni ed esigenze in grado di essere raccolte dalla classe imprenditoriale e politica italiana ed essere trasformate in una proposta strategica di grande visione prospettica. Si tratterebbe di un think tank capace di corroborare il lavoro diplomatico ed istituzionale tra due Paesi che, per storia e cultura, sono destinati a scrivere pagine importanti di mutua cooperazione e sincera amicizia. In tal modo si aiuterebbe l'Italia a dare corso ad una sua tradizionale vocazione, ossia operare fattivamente come ponte tra Oriente ed Occidente e contribuire a scrivere un futuro di pace e cooperazione.

(Questa è la versione leggermente più estesa del commentogià pubblicato in cinese sul Renmin Ribao (Quotidiano del Popolo), l'organo del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, il 13 ottobre 2020. La versione in lingua originale è reperibile al seguente indirizzo: http://paper.people.com.cn/rmrb/html/2020-10/13/nw.D110000renmrb_20201013_3-03.htm)

PALESTINA: OCCUPAZIONE E ANNESSIONE ILLEGALE

di *Bassam Saleh*, *Giornalista Palestinese e Membro del Comitato Centrale del PCI*

Gli Emirati Arabi Uniti (UAE), un piccolo Paese ricco di petrolio, da anni mantengono rapporti non ufficiali con Israele e fanno parte dell'alleanza araba contro il terrorismo, sostenuta e appoggiata degli Usa e dai Paesi occidentali. UAE finanzia e arma diversi gruppi in diversi Paesi arabi e africani, dalla Siria alla Libia allo Yemen, non ha confini con Israele e non ha mai partecipato a nessuna guerra contro Israele. Che interessi può avere a firmare un accordo di pace con l'occupante israeliano, violando le risoluzioni dei vertici arabi e islamici, nonché le risoluzioni del consiglio di cooperazione dei Paesi del golfo, oltre a intervenire negli affari interni palestinesi, camuffando l'accordo con la promessa di Netanyahu di sospendere (non annullare) l'annessione di una parte della Cisgiordania? In proposito ricordiamo che questa promessa è stata smentita il giorno dopo l'annuncio dallo stesso premier israeliano. Il quale, dimostrando che l'annessione è sempre sul tavolo, ha dichiarato: "Non avete nessuna relazione, né da vicino né da lontano, con la questione palestinese; a voi pace in cambio di pace, io ho solo un impegno di coordinamento con l'amministrazione americana. Quindi non dite bugie alla gente facendo credere che avete bloccato o congelato l'annessione"!

Cosa significa annessione?

L'annessione è definita come l'uso di uno stato di forza per aggiungere il territorio di un altro Stato al suo territorio. Questa situazione presuppone che lo Stato che intende annettere le terre di un altro Stato occupi effettivamente quella terra. Di conseguenza, poiché l'occupazione è uno stato temporaneo secondo il diritto internazionale, l'annessione viola la legge di occupazione perché mira a imporre la sovranità permanente sulle terre che ha occupato. Il sequestro di terre, attraverso l'uso della forza o l'annessione, è severamente vietato dal diritto internazionale, indipendentemente dal fatto che sia controllato con una aggressione o tramite autodifesa. Il consenso internazionale sul divieto di sequestro di terre attraverso l'uso della forza risale alla Carta delle Nazioni Unite del 1945 ed è classificato come norma perentoria dal diritto internazionale. Ciò significa che la comunità internazionale è unanime sul fatto che questo è un principio fondamentale del diritto internazionale e non è soggetto a giurisprudenza o eccezione. Oggi, questo principio è un pilastro fondamentale di un ordine internazionale basato sulle regole del diritto internazionale. **Cosa significa l'annessione israeliana nel contesto della Palestina occupata?**

L'annessione ufficiale israeliana di Gerusalemme nel 1967 e i suoi attuali piani di anettere più terre appartenenti allo Stato di Palestina negano e minacciano i diritti nazionali del popolo palestinese e i diritti umani. Dal primo giorno della sua occupazione della terra palestinese, Israele ha elaborato numerosi piani di annessione (in particolare il Piano Allon del 1967 e il Piano Druples del 1978) che ridisegnano i confini politici di Israele. I fatti imposti oggi sul terreno nella Palestina occupata sono il risultato di un processo di annessione sistematico e globale che Israele ha cercato di realizzare durante i suoi 53 anni di occupazione. Al fine di consolidare il suo progetto coloniale di insediamento, Israele continua a confiscare terre palestinesi, distruggere e sequestrare proprietà palestinesi, costruire i suoi insediamenti illegali e sfruttare l'acqua e altre risorse naturali palestinesi. La Corte penale internazionale sta attualmente esaminando il comportamento illegale di Israele e le sue gravi violazioni del diritto e degli standard internazionali per ottenere prove dei crimini di guerra commessi da Israele nella terra dello Stato di Palestina (che è formato dalla Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e la Striscia di Gaza*). Attraverso le sue sistematiche violazioni dei diritti umani palestinesi, delle libertà fondamentali, della dignità umana, delle norme del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario, Israele sta commettendo crimini di guerra chiaramente definiti,

inclusi quelli definiti nello Statuto di Roma, mediante "il trasferimento di parti della sua popolazione civile, direttamente o indirettamente, alla terra che occupa, e la deportazione o il trasferimento degli abitanti originari dei territori occupati all'interno o all'esterno di questa terra". **L'annessione è avvenuta davvero?** Al popolo palestinese è già stato negato l'accesso e il controllo sulle proprie terre, confini e risorse naturali, compresa l'acqua. La realtà è che l'annessione di fatto si esprime oggi principalmente attraverso la costruzione di insediamenti coloniali israeliani, il muro di annessione che divide città, villaggi e cittadine palestinesi e il sistema di barriere militari che tagliano e dividono il paesaggio palestinese e limitano il movimento di persone e merci. Gli attuali piani di annessione, che mirano a dichiarare formalmente la sovranità israeliana, permanente su terra palestinese sono definiti da Israele come annessione legale. Il che conferma la realtà di un unico Stato che già esiste con due sistemi legali: la legge israeliana applicata ai coloni israeliani e gli ordini militari applicati ai palestinesi. L'affermazione di Israele del pieno controllo sui territori dello "Stato di Palestina occupato" - riconosciuto da 139 Paesi in tutto il mondo come Stato osservatorio all'Onu - annulla di fatto il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione. L'annessione stabilisce la realtà dell'apartheid completa e aperta, in cui il popolo palestinese supporterà più violenza, istigazione, ingiustizia, razzismo e discriminazione istituzionale

In che modo Israele ha stabilito la base giuridica necessaria per il processo di annessione legale?

Oltre ad approvare molte leggi razziste e discriminatorie, la ventesima Knesset - che è stata sciolta nel dicembre 2018 - ha proposto e discusso durante il suo mandato molti progetti di legge relativi all'annessione di diverse parti della Palestina occupata. Alcuni di questi progetti di legge proponevano l'annessione di tutti gli insediamenti in Cisgiordania, mentre altri facevano riferimento a specifici insediamenti intorno a Gerusalemme, Betlemme, Hebron e la Valle del Giordano. Tra queste leggi, i legislatori israeliani hanno accettato di adottare cinque progetti di legge come leggi importanti per aprire la strada alla prevista mossa di annessione israeliana. Queste leggi si applicano direttamente alla Cisgiordania occupata e non richiedono ordini militari per essere applicate. Sono: 1) Nel 2016 è stata approvata la "Legge per incoraggiare gli investimenti di capitale negli insediamenti", per consentire ai coloni israeliani di ricevere benefici fiscali sui profitti guadagnati nei territori palestinesi occupati (OPT). 2) Nel 2017 è stata approvata una "legge che abolisce il Consiglio dell'istruzione superiore nei territori" che annulla e trasferisce il Consiglio dell'istruzione superiore, guidato dal comandante militare in Cisgiordania, al Consiglio dell'istruzione superiore operante in Israele. 3) Nel 2017 è stata approvata la "Settlement Law" che consente la confisca permanente della terra privata

palestinese allo scopo di "organizzare" o "legalizzare" gli insediamenti israeliani ai sensi del diritto interno israeliano (che la Corte Suprema israeliana ha dichiarato illegale il 9 giugno 2020). 4) Nel 2018, l'autorità di giudicare le petizioni territoriali è stata trasferita dalla Corte suprema di giustizia ai tribunali per gli affari amministrativi, che estende la giurisdizione regolare israeliana dei tribunali amministrativi locali ai Territori palestinesi occupati e ritira la giurisdizione della Corte suprema. Questa legge annulla le considerazioni legali israeliane per distinguere tra insediamenti israeliani e Israele. 5) Nel 2018 è stata approvata una Legge fondamentale che definisce Israele lo "stato-nazione del popolo ebraico", che riconosce costituzionalmente la pretesa autorità di Israele in tutta la Palestina nella sua interezza e stabilisce la sovranità ebraica considerando questa terra come una casa nazionale solo per gli ebrei, concedendo loro esclusivamente il diritto all'autodeterminazione in Israele. **Ha importanza sapere quale sia la parte (o parti) dei Territori Palestinesi Occupati che Israele minaccia di anettere?** No, non ha davvero importanza. Indipendentemente dalla porzione di terra da anettere, piccola o grande, e indipendentemente dal processo di annessione di terra palestinese che sia graduale o in una sola volta, il progetto di colonizzazione israeliana è una testimonianza del piano di Israele di estendere la sua sovranità

su tutta la Palestina mandataria. Il principio di annessione in sé è una minaccia all'ordine internazionale basato sulle regole del diritto internazionale, e le continue violazioni israeliane del diritto internazionale esprimono chiaramente la palese negazione da parte di Israele del diritto del popolo palestinese di esistere sulla propria terra. A Israele è stato contestato il furto di qualsiasi altra parte della Palestina occupata indipendentemente dai possibili scenari di annessione. E cioè: la Valle del Giordano (la porta orientale della Palestina), tutti gli insediamenti israeliani in Cisgiordania, gli insediamenti intorno a Gerusalemme (per incarnare il suo progetto coloniale Grande Gerusalemme) e gli insediamenti che circondano Betlemme, o i suoi insediamenti a Hebron. **In che modo il piano israelo-americano, noto come piano Trump, coincide con i piani israeliani di anettere terre appartenenti allo stato di Palestina?** Il piano di annessione presentato dal presidente Trump propone esplicitamente l'annessione dell'intera Cisgiordania occupata. Nel testo del piano (sezione 7) si afferma che "lo Stato di Israele manterrà la responsabilità suprema della sicurezza nello Stato di Palestina ...". Il piano accetta i fatti illegali già in atto, creati da Israele nella Palestina occupata, e propone anche una mappa concettuale che corrisponde alle mappe di annessione che furono progettate da Israele all'inizio della sua occupazione nel 1967, per assisterlo esclusivamente nel controllo di tutte le terre ad ovest del fiume

Giordano fino al Mar Mediterraneo. Secondo il piano, lo Stato di Palestina non condivide un confine orientale internazionale con la Giordania; e Israele mantiene il controllo di sicurezza su tutti i valichi, compresi i valichi con la Repubblica araba d'Egitto. Il piano prevede tra l'altro uno Stato palestinese privo di sovranità, diviso in enclave intermittenti e isolate, non connesso geograficamente, collegato da una rete di trasporto attraverso ponti e tunnel la cui costruzione è soggetta ai requisiti di sicurezza israeliani, con il muro di annessione ed espansione allineato per conformarsi ai nuovi confini. Il controllo di sicurezza supremo rimane nelle mani di Israele, il controllo resta di pertinenza israeliana in tutto lo spazio aereo e marittimo. Questo piano significa solo la continuazione dell'occupazione israeliana, la rende permanente. Ciò è pienamente coerente con i piani di annessione israeliana. **In che modo i piani di annessione israeliana influenzeranno ulteriormente le terre e le vite dei palestinesi?** I piani di annessione israeliana rappresentano una minaccia per l'esistenza dello Stato di Palestina e l'annessione formale di qualsiasi parte aggiuntiva della Palestina occupata, indipendentemente dal suo livello, avrà conseguenze disastrose. L'idea israeliana di annessione è di controllare la terra senza essere direttamente responsabile per i residenti. La situazione dei cittadini palestinesi della Gerusalemme Est occupata dimostra come la loro "residenza permanente" abbia comportato di essere controllati da

Israele attraverso una serie di politiche repressive e discriminatorie. In questo contesto, Israele considera l'esistenza di questi cittadini come temporanea, mentre il suo controllo sulle loro terre e sulle loro vite è permanente. L'annessione elimina il diritto del popolo palestinese di incarnare il proprio Stato, garantisce la separazione permanente tra la Cisgiordania occupata e la Striscia di Gaza assediata, stabilisce più profondamente il progetto coloniale degli insediamenti israeliani, cancella la linea verde che costituisce la base della soluzione dei due Stati adottata a livello internazionale e respinge ogni sforzo internazionale compiuto durante un processo di 27 anni per raggiungere la pace, porre fine all'occupazione israeliana e raggiungere l'indipendenza della Palestina. Contestualmente alla situazione derivante dall'annessione legale della Gerusalemme Est occupata, i piani di annessione israeliana divideranno ulteriormente altre città e villaggi palestinesi in Cisgiordania, negando loro il diritto di crescere e svilupparsi, e apriranno la strada a Israele per confiscare più terre palestinesi, demolire più case palestinesi ed espellere altre famiglie palestinesi, determinando il loro sfollamento forzato e la loro sostituzione con un numero maggiore di popolazione civile (coloni). Per raggiungere questo odioso obiettivo, lo Stato di Israele limiterà il movimento dei palestinesi e intensificherà la gamma di attacchi aggressivi e repressivi contro di loro, anche attraverso incursioni e arresti, e il continuo coordinamento e la

cooperazione con i suoi coloni illegali. **Qual è la risposta della leadership palestinese all'annuncio di Israele dei suoi piani per anettere altre terre palestinesi?** L'accordo di coalizione del governo israeliano tra Benjamin Netanyahu e Benny Gantz, firmato il 20 aprile 2020, afferma all'articolo 29 che "il Primo Ministro potrà presentare l'accordo che sarà concluso con gli Stati Uniti per quanto riguarda l'applicazione della sovranità il 1° luglio 2020 alla sessione di gabinetto e al governo per l'approvazione da parte del governo e / o della Knesset". Il 19 maggio 2020, il presidente Mahmoud Abbas ha annunciato la decisione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e dello Stato di Palestina che è per una "risoluzione di tutti gli accordi con Israele". Data l'impunità di lunga data di Israele, che ha reso gli accordi provvisori firmati obsoleti e irrilevanti, questa decisione è il risultato del dibattito in corso nel quadro dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina dal 2015. Di conseguenza, la leadership palestinese ha informato le parti israeliana e americana di interrompere la cooperazione con loro, compresa la sospensione immediata del coordinamento della sicurezza. Come è avvenuto nell'ultimo quarto di secolo, la Palestina non rimarrà l'unica parte che si attiene a questi accordi, e il popolo palestinese non accetterà la situazione attuale sotto il dominio dell'occupazione coloniale israeliana: la Palestina non ha alcun obbligo nei confronti della potenza occupante in alcun modo.

La leadership palestinese sta attualmente preparando piani per muovere passi concreti relativi a ogni aspetto della vita palestinese, in particolare per quanto riguarda i servizi, l'istruzione, la salute e la sicurezza, per continuare a mantenere l'ordine pubblico e fornire servizi al popolo palestinese. La Palestina passerà dall'era dell'autorità temporanea al rafforzamento e al potenziamento delle istituzioni statali verso l'indipendenza: non si sottometterà ai dettami di Stati Uniti e Israele, che stanno lavorando per costringere la Palestina ad accettare l'annessione e l'apartheid, cosa che non avverrà.

Come ha risposto la comunità internazionale? Quali sono le procedure richieste? La maggior parte dei Paesi del mondo ha espresso la propria contrarietà e preoccupazione per i piani di annessione israeliana, ma non c'è stata una posizione internazionale unificata sulle misure che dovrebbero essere prese per ritenere Israele responsabile del suo lungo record di violazioni delle regole del diritto internazionale. Per porre fine alla cultura dell'impunità israeliana, la comunità internazionale ha la responsabilità di porre fine all'occupazione del territorio palestinese e all'oppressione del popolo palestinese, ristabilendone libertà e indipendenza. Per raggiungere questo obiettivo, la leadership palestinese continua a invitare gli Stati a rispettare i loro obblighi ai sensi del diritto internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni Unite, e chiede che i Paesi del mondo che non hanno ancora riconosciuto lo stato di

Palestina secondo i confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale, lo facciano immediatamente. I piani di annessione israeliana possono essere scoraggiati solo da misure concrete, inclusa l'imposizione di sanzioni a Israele. La risoluzione 3414 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1975 invitava "tutti gli Stati ad astenersi dal fornire a Israele qualsiasi aiuto militare o economico fintanto che continua ad occupare terre arabe, e a negare i diritti nazionali inalienabili del popolo palestinese". Inoltre, la risoluzione 2334 del Consiglio di sicurezza del 2016 invita gli Stati membri delle Nazioni Unite "a distinguere nei loro rapporti correlati tra il territorio dello Stato di Israele e i territori occupati dal 1967". Ciò richiede una revisione degli accordi commerciali e altri accordi in essere con lo Stato di Israele, che non distinguono chiaramente tra Israele e Palestina. Gli Stati hanno l'obbligo legale di non riconoscere la situazione illegale che Israele ha creato nella Palestina occupata. Di conseguenza, per attuare questo obbligo legale, gli Stati devono astenersi dal fornire fondi in alcun modo al progetto di insediamento israeliano, comprese le organizzazioni non governative, così come quelle interessate alle relazioni commerciali con gli insediamenti, in particolare quelli elencati nel database delle Nazioni Unite. Gli Stati membri sono anche responsabili dell'emanazione di leggi che vietano alle loro imprese di partecipare al progetto di colonizzazione israeliana e vietano l'ingresso di tali prodotti di colonizzazione nei loro mercati.

Come andare avanti? La posizione ufficiale palestinese

L'unico modo per andare avanti è una soluzione politica basata sul diritto internazionale e le pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite, e non un'estrema giustificazione teologica all'oppressione, l'ingiustizia e la discriminazione razziale come previsto dai leader degli Stati Uniti e di Israele. Una pace giusta, globale e duratura può essere raggiunta in Palestina, Israele e in tutto il Medio Oriente attraverso la soluzione dei due Stati, che non è ancora fallita. Ciò che ha fallito è un "processo di pace" guidato dagli Stati Uniti con una flagrante propensione a favore di Israele. Al fine di impedire l'acquisizione americana di questo processo e di garantire la partecipazione internazionale a un processo di pace significativo, è responsabilità della comunità internazionale facilitare un processo di pace vero e completo in conformità con il diritto internazionale e con la visione dell'iniziativa di pace palestinese proposta dal presidente Mahmoud Abbas al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel febbraio dell'anno 2018, con conseguente conferenza di pace internazionale. Recentemente, la leadership palestinese ha intensificato i suoi contatti internazionali per scoraggiare l'annessione e prepararsi per questa conferenza, compresi i membri del Quartetto internazionale. E ha inviato un messaggio diretto agli Stati: tenere una conferenza di pace internazionale con pieni poteri sotto la sponsorizzazione internazionale basata sul diritto internazionale, con termini di riferimento

riferimento concordati a livello internazionale per garantire la realizzazione della soluzione dei due Stati, la fine dell'occupazione israeliana e il raggiungimento dell'indipendenza nazionale dello Stato di Palestina con Gerusalemme come capitale, la soluzione della questione dei rifugiati in conformità con la Risoluzione 194 delle Nazioni Unite e il rilascio di tutti i prigionieri. Il presidente Mahmoud Abbas ha invitato il Segretario generale delle Nazioni Unite a lavorare per avviare questa conferenza. Di fronte al popolo palestinese la strada è sempre più ardua e complessa, in un mondo sempre più spietato, che non rispetta né gli impegni né le risoluzioni che adotta. Ma segnali incoraggianti arrivano anche dall'unità d'azione di tutte le organizzazioni palestinesi, contro l'occupazione e contro i vergognosi accordi. È iniziata la preparazione delle elezioni del Consiglio Legislativo (parlamento nei Territori Occupati) e presidenziali; poi dove è possibile del Consiglio Nazionale (il parlamento di tutti i palestinesi che comprende la diaspora palestinese). I membri del C.L. sono di diritto membri del C.N.P. I palestinesi sono chiamati a lavorare insieme alle masse arabe, per un fronte interarabo di sostegno alla causa palestinese, e per un processo democratico di cambiamento nei Paesi arabi, e senza interferenze estere.

*Sono i territori palestinesi occupati nella guerra del 1967, e riconosciuti tali dalle risoluzioni 242 e 338 dell'assemblea generale e del consiglio di sicurezza dell'ONU. È su questi territori che è stato riconosciuto lo Stato di Palestina dall'assemblea generale ma non dal consiglio di sicurezza per il Veto imposto dagli Usa.



CRISI ED EUROPA

L'AFFERMAZIONE DELL'ORDO NEOLIBERISTA

di Daniele Trabucco, Associato di Diritto Costituzionale italiano e comparato

TRA VINCOLI COMUNITARI E MODIFICHE «SILENTI» DELLA FORMA STATO E DEGLI ORDINAMENTI COSTITUZIONALI

L'ordine internazionale liberale (il c.d. Liberal World Order) è, secondo quanto insegnato dal prof. Vittorio Emanuele Parsi dell'Università Cattolica di Milano nel suo ultimo libro *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, «l'insieme dei principi e delle istituzioni attraverso i quali il sistema internazionale è stato governato a partire dal secondo dopoguerra» Imperniato sulla leadership degli Stati Uniti d'America ed esercitato attraverso cinque organizzazioni internazionali (le Nazioni Unite, le Comunità Europee, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e l'Alleanza Atlantica), esso ha cercato di garantire lo sviluppo economico e la sicurezza politica di buona parte del mondo durante la Guerra Fredda. La caduta del muro di Berlino nel 1989 con la conseguente riunificazione delle due Germanie nel 1990, la dissoluzione nel 1991 dell'U.R.S.S. (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) e il Trattato di Maastricht del 1992 (entrato in vigore il 01 novembre 1993) attraverso il quale sono state poste le premesse per la moneta unica europea (l'euro), hanno favorito massimamente la

la libertà del mercato. Questa ha comportato, specialmente per i grandi gruppi finanziari, un crescente svincolarsi dalle regole, dalla responsabilità e dal funzionamento della stessa economia. In altre parole, la graduale affermazione dell'ordo neoliberista ha portato ad annullare la differenza (sulla quale si vedano i contributi di Benedetto Croce e Karl Popper) tra «liberale» e «liberismo». Infatti, se, nel corso dell'Ottocento, il capitalismo, quale «modo di produzione», necessitava comunque di regole istituzionali che restavano ad esso estranee ed indipendenti ed il ruolo del Diritto costituzionale era quello di freno e di limitazione sia del potere politico, sia di quello economico, viceversa, nella logica neo-liberista, è questa che produce le proprie regole giuridiche (ad esempio il rapporto deficit/Pil che non può sfiorare il 3%, secondo i parametri fissati a Maastricht o il Fiscal Compact che ha portato alla legge costituzionale n. 1/2012 modificativa dell'art. 81 del Testo fondamentale e introduttiva del principio del c.d. equilibrio di bilancio, o le nuove regole di governaceconomica europea adottate in ambito comunitario dopo il 2010 a seguito della crisi dei debiti sovrani degli Stati dell'eurozona) e le proprie istituzioni.

Lo scarto, dunque, che il neoliberalismo determina rispetto al passato consiste non solo nel fatto che il giuridico è divenuto oramai un momento dell'economico, ma anche che le strutture politico-istituzionali (sia degli Stati, sia delle organizzazioni sovranazionali come l'Unione Europea) vengono utilizzate dalle élite detentrici del potere economico-finanziario quali strumenti per aprire nuovi spazi sociali alla libera concorrenza ed alla governance aziendalistico-imprenditoriali. Viene meno, dunque, il compito degli ordinamenti statali di rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica ed economica del Paese (per parafrasare l'art. 3, comma 2, della Costituzione italiana vigente), poiché loro priorità è ora dare fondamento e copertura giuridica alla libera azione degli attori economici. Tutto questo non deve affatto sorprendere, in quanto era già stato in qualche modo preconizzato dal capo-scuola della teoria neoliberalista, il prof. Friedrich August von Hayek (1899-1992), il quale evidenziava come il diritto debba semplicemente limitarsi a fornire delle semplici regole di condotta agli operatori economici e pervenendo a ritenere le Costituzioni «superstrutture erette sopra un sistema preesistente di norme». Alla luce di queste premesse, riesce facilmente comprensibile osservare come le leggi di bilancio, sottoposte ad un pressante controllo da parte della Commissione europea,

lungi dall'essere la cartina di tornasole degli equilibri tra Governo e Parlamento, siano divenute il luogo ideale in cui lo Stato costituzionale ha iniziato a cambiare pelle, passando silenziosamente da sociale a neo-liberale: ogni riduzione del PIL costringe le istituzioni statali a ridurre la spesa per servizi ed investimenti, poiché costrette a stanziare maggiori risorse economiche per il risanamento del proprio debito pubblico, sia per rispetto dei vincoli comunitari, sia per assicurare la fiducia dei mercati che, a loro volta, finanziano il deficit sovrano acquistando titoli del debito pubblico: un circolo vizioso mortale. La concezione di Stato che ne esce, lo scrivono bene due studiosi francesi, Pierre Dardot e Christian Laval, non è più quella di un'entità esogena all'ordine commerciale, ma di una realtà completamente integrata nello spazio degli scambi, nel sistema di interdipendenza degli agenti economici. Inevitabilmente, questo mutamento di prospettiva comporta ripercussioni anche sul piano antropologico, mediante la creazione di una sorta di «cittadino neo-liberale», che assume sempre più le fattezze dell'homo oeconomicus piuttosto che dell'homo juridicus ovvero dell'homo dignus. Il primo è una figura eterogenea, integrata al sistema economico globale attraverso una moltiplicazione spontanea dei propri interessi, mentre il secondo è, per dirla con Aristotele, «l'anima politica», parte integrante e attiva della propria comunità nazionale.

LAVORO E LOTTA DI CLASSE



COSTRUIAMO IL FUTURO COME AFFRONTARE LA CRISI ED UTILIZZARE AL MEGLIO LE RISORSE A DISPOSIZIONE

La piattaforma dell'USB in vista del Recovery Fund

Come affrontare la crisi ed utilizzare al meglio le risorse a disposizione

In un'iniziativa pubblica tenutasi a Roma lo scorso 12 ottobre, la Confederazione USB (Unione Sindacale di Base) ha presentato le proprie linee guida per l'attuazione del Recovery Plan e la conseguente distribuzione delle risorse provenienti dal Recovery Fund. L'obiettivo dichiarato è quello di utilizzare le risorse in questione non solo per favorire l'uscita dalla crisi innescata dal Covid19, ma per avviare un percorso di trasformazione della società capace di ridurre le disuguaglianze, creare buona occupazione, sostenere i lavoratori e le famiglie Italiane, garantire la salute. Per un primo orientamento di lettura, presentiamo qui di seguito l'indice delle materie trattate e il capitolo che introduce il testo base dell'iniziativa (Redazione R&C)

INDICE:

NEXT GENERATION EU (anche noto come Recovery Fund)

1 SALUTE E SANITÀ PUBBLICA

2 ISTRUZIONE

3 POLITICA INDUSTRIALE

4 DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE TECNOLOGICA, SMART WORKING E RIDUZIONE ORARIO DI LAVORO

5 RISANAMENTO AMBIENTALE

6 MERIDIONE E DISEGUAGLIANZE SOCIALI

7 PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

8 SOSTEGNO AL REDDITO E CONTRASTO ALL'IMPOVERIMENTO

9 SALARIO MINIMO

10 FISCO

11 SALUTE E SICUREZZA NEI POSTI DI LAVORO

12 REGOLARIZZAZIONE LAVORATORI MIGRANTI

13 LA QUESTIONE ABITATIVA

14 LEGGE SULLA RAPPRESENTANZA SINDACALE

NEXT GENERATION EU (anche noto come Recovery Fund) Come nasce il Recovery Fund? 27

maggio: colpiti dalle conseguenze economiche della pandemia Ursula von der Leyen annuncia la proposta per un Recovery Fund, ribattezzato contestualmente Next Generation EU. viene rappresentato come un massiccio intervento di aiuto alle economie dei Paesi membri, duramente colpite dalla crisi. 21 luglio: viene raggiunto l'accordo in seno al Consiglio Europeo. **Cosa prevede il Recovery Fund?** Risorse complessive del Next Generation EU (per tutti i Paesi membri, quindi): 750 miliardi di euro, che la Commissione Europea raccoglierà sui mercati finanziari, così suddivisi: circa 390 sotto forma di contributi a fondo perduto (che quindi non vanno restituiti DIRETTAMENTE dai Paesi che li ricevono), circa 360 miliardi come prestiti. **Quanto spetta all'Italia, di questi 750 miliardi?** All'incirca fino a un massimo di 209 miliardi, 82 sotto forma di sussidi, 127 sotto forma di prestiti. **Quando saranno disponibili queste risorse?** Pare a partire da aprile 2021 e fino a dicembre 2024. **Come vengono erogate le risorse?** Sono erogate sotto forma di prestiti e sussidi. I prestiti: vale a dire 127 dei 209 miliardi destinati all'Italia saranno da restituire.

Ci sarebbero però robusti risparmi in termini di interessi da pagare rispetto al raccogliere gli stessi soldi sui mercati attraverso l'emissione di ordinario debito pubblico secondo i nostri europeisti. Ci dice cioè la propaganda: occhio, i soldi presi a prestito tramite Next Generation UE sono più convenienti, hanno un interesse più basso rispetto a quello che devi pagare su titoli del debito pubblico italiano. **A quanto ammonterebbero questi risparmi?** Si stimano circa un miliardo l'anno, a fronte dei circa 70 miliardi di euro che ogni anno il nostro Paese paga in interessi sul proprio debito pubblico. questo dovrebbe bastare per essere favorevoli. I sussidi: ci vengono raccontati come un fiume di soldi che affluiranno in Italia. Innanzi tutto, anche sul piano meramente quantitativo, le cose non sono affatto come vengono raccontate. occorre tener presente le risorse che l'Italia apporta al bilancio dell'Unione Europea ogni anno e che vanno sottratte a questi 82 miliardi di sussidi per avere una misura delle risorse NETTE che dovrebbero affluire all'Italia. Le cifre sono ancora da definire con precisione. Ma stime preliminari fatte da osservatori non sospettabili di antieuropeismo variano tra i 32 miliardi (da dividere su 4 anni) previsti dal Fondo Algebris ai 20 miliardi (sempre da dividere su 4 anni) messi in conto da Roberto Perotti. **A quali condizioni? E a che Prezzo?** Secondo la propaganda europeista i fondi del Next Generation EU saranno elargiti senza condizioni, lasciando ai singoli Paesi la massima libertà nell'impiego delle

risorse, purché esse siano destinate a perseguire alcuni macro-obiettivi: transizione verde, digitale etc. etc. Tutto questo è ovviamente falso. I fondi del Next Generation EU arriveranno sotto forma di rate, le quali saranno legate ad obiettivi e "riforme" che gli Stati europei dovranno dettagliare in piani annuali. Durante il quadriennio 2021-2024, a maggio di ogni anno, la Commissione valuterà se i piani presentati dagli Stati membri saranno in linea con "le sfide individuate dal Semestre Europeo". Coloro che non rispetteranno gli obiettivi prestabiliti, coloro che non faranno le riforme, non riceveranno la rata. Queste cose sono state dette esplicitamente, a più riprese, dai massimi dirigenti europei, La presidentessa von der Leyen è ancora più esplicita al riguardo, affermando che "Il Recovery and Resilience Facility è stabilito in una maniera molto chiara: è volontario, ma chi vi accede deve allinearsi con il Semestre Europeo e le raccomandazioni ai Paesi... Finora dipendeva solo dai Paesi rispettarle o meno ma ora le raccomandazioni sono legate a sussidi e potenziali prestiti" **'Riforme' e Semestre Europeo:** il Semestre Europeo è il "ciclo annuale di coordinamento, da parte della Commissione e del Consiglio, delle politiche economiche e di bilancio nell'ambito dell'UE volto a migliorare la sostenibilità economica e sociale dell'Unione". Nell'ambito di questo Semestre Europeo la Commissione formula le Raccomandazioni Specifiche per Paese, dove sono specificati gli adempimenti che un Paese membro dovrebbe fare per rientrare nelle grazie delle istituzioni europee.

Cosa dovrà fare il nostro paese per poter accedere ai fondi del Next Generation UE e per rimanere nelle grazie del MES? Il Programma Nazionale di Riforma 2020, presentato dal Governo italiano a luglio, è chiarissimo al riguardo, raccontandoci cosa la Commissione richiede. Per quanto riguarda la politica di bilancio, si raccomanda di perseguire la riduzione del rapporto debito/PIL, la revisione della spesa pubblica e la riforma della tassazione, nonché di non invertire precedenti riforme in materia pensionistica e di ridurre la spesa pensionistica "Il saldo primario di bilancio (ovvero escludendo la spesa per interessi) dovrà migliorare in modo strutturale". Detto in parole semplici: ciò che le istituzioni europee chiedono di tagliare le pensioni e praticare in maniera spietata l'austerità. Il saldo primario di bilancio è, infatti, la differenza tra quanto lo Stato incassa e quanto lo Stato spende, al netto della spesa per interessi sul debito pubblico. Migliorare il saldo significa aumentare le risorse che lo Stato sottrae all'economia, vuol dire proprio tagliare servizi pubblici, l'istruzione, la sanità, i trasporti e via dicendo. **Cosa suggerisce la Corte dei Conti Europea?** Quest'organo è deputato a "controllare che i fondi dell'UE siano raccolti e utilizzati correttamente, ha pubblicato nei primi giorni di settembre una relazione speciale, sul grado di applicazione nei singoli Paesi membri delle cosiddette 'Raccomandazioni Specifiche per Paese'. In particolare, si suggerisce di subordinare l'erogazione dei fondi europei

all'effettiva e pedissequa attuazione da parte dei Paesi interessati di tutte le 'riforme' che il Semestre Europeo specifica ogni anno. **Come funzionerà l'accesso al Next Generation EU?** Al fine di accedere ai fondi del cosiddetto Recovery Fund, i vari Paesi dovranno sottoporre alla Commissione dei "piani di recupero e resilienza", che la Commissione dovrà valutare, tenendo in considerazione la "coerenza" dei piani "con le raccomandazioni specifiche per Paese". Inoltre, accanto alle immortali trasformazioni green e digitali, saranno valutate positivamente riforme atte a incrementare il potenziale di crescita e la creazione di posti di lavoro. Questo punto dell'accordo indica come quelle che da anni sono le principali raccomandazioni delle istituzioni europee (revisione del sistema previdenziale, ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro, agganciamento della crescita dei salari a quella della produttività) si configurano, nel quadro del Next Generation EU, come delle precondizioni di accesso al fondo. La 'valutazione positiva' delle richieste di pagamento sarà soggetta al soddisfacimento degli obiettivi previsti nel piano. A decidere, sarà la Commissione, dopo aver chiesto un parere al Comitato Economico e Finanziario, un organo composto da funzionari di alto livello provenienti dalle pubbliche amministrazioni dei Paesi membri, la Banca Centrale Europea e la Commissione.

Se, fino ad oggi, si trattava di raccomandazioni, da oggi le riforme vanno fatte, perché rispettare queste regole è condizione per prendere i fondi. Tant'è che anche i più ligi sostenitori del progetto europeo ci spiegano che per ottenere i fondi servono tagli alle pensioni e sblocco dei licenziamenti. Sorgi sostiene che lo sblocco dei licenziamenti e l'abolizione di quota 100 sono il prezzo da pagare, mentre Padoan di fatto invoca le gabbie salariali come riforma strutturale da fare per andare incontro alle sfide europee. Ma non finisce qui. Si introduce, altresì, un meccanismo attraverso il quale uno o più Stati membri possono segnalare presunte deviazioni significative dagli obiettivi prefigurati nei piani di recupero degli altri Paesi. Tali Paesi possono richiedere al Presidente del Consiglio Europeo di portare la questione alla prima riunione utile del Consiglio stesso. Sebbene non si tratti del diritto di veto che i cosiddetti 'frugali' avrebbero richiesto nelle fasi iniziali della trattativa, stiamo comunque parlando di uno strumento che potrà avere un peso politico non indifferente. Si crea, inoltre, un ulteriore livello di controllo e sorveglianza, volto a verificare che si adottino in maniera diligente le politiche di austerità e liberalizzazione da sempre sull'agenda delle istituzioni europee. **Conclusioni** Non è bastata una pandemia globale e l'enorme prezzo pagato in termini di vite umane, anche a causa di decenni di tagli alla sanità. Non sono state sufficienti avvisaglie di una recessione che si annuncia duratura e dalla severità

mai sperimentata in tempi di pace. Questo è il volto dell'Europa, questo è il progetto politico e il ruolo che il capitale internazionale ha demandato alle istituzioni europee.

PIANO DI RILANCIO

Ridistribuzione della ricchezza sotto forma di reddito e servizi per una ripresa solidale. Piano per la riduzione delle disuguaglianze sociali preesistenti alla pandemia e di quelle prodotte dal covid 19. Definire una politica industriale compatibile con l'ambiente, il potenziamento della ricerca sotto il controllo pubblico, digitalizzazione funzionale al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Attuare una programmazione per raggiungere la piena occupazione, piano straordinario di assunzioni nella p.a., per la manutenzione dell'ambiente riducendo orario di lavoro e semplificando le modalità di accesso.

OBIETTIVI ECONOMICO E SOCIALI DI LUNGO TERMINE

Aumentare il tasso di crescita passando dalle modalità per progetti alla programmazione pubblica degli interventi all'interno dei quali normare l'intervento dei privati. Aumentare il tasso di occupazione con un piano di intervento normativo e finanziario di lotta al lavoro povero, con l'abolizione delle forme contrattuali atipiche e precarie, il ripristino garanzie articolo 18 e agibilità sindacali. Elevare gli indicatori di benessere attraverso politiche sociali volte alle periferie, ai giovani, agli anziani, ai lavoratori migranti con sostegno economico

Ridurre i divari territoriali nord/sud attraverso piani di sviluppo produttivi e sociali con infrastrutture dedicate. Ridurre l'abbandono scolastico con un piano di investimenti per l'edilizia scolastica e relativi arredi e servizi, assunzioni di personale docente e non, per il supporto alle famiglie in termini economici e servizi. Salvaguardare l'ambiente con un piano nazionale di tutela, prevenzione e miglioramento delle condizioni ambientali, per prevenire disastri idrogeologici e pandemici. creare le strutture di sorveglianza democratica delle condizioni ambientali. Regolamentare i flussi finanziari che attraversano il paese e sottrarre la finanza pubblica alle tentazioni speculative.

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI



FONDDO CON I CANONES TORNATI AL NEMICO IN LA GUERRA DE AMERICA
EN 1860.

DOPO IL REFERENDUM, PROSEGUE LA MOBILITAZIONE

di **Walter Tucci**, Direzione Nazionale Pci, Responsabile Dipartimento Costituzione Democrazia Istituzioni

Abbiamo ritenuto utile e opportuno pubblicare qui di seguito il recente Documento del CDC nazionale, inviatoci dal Prof. Villone, "Per un rilancio della nostra iniziativa", che contiene una riflessione molto interessante sul dopo Referendum e un appello a non far cadere nel vuoto la mobilitazione di così tante energie, a sostegno dei valori costituzionali e della democrazia parlamentare. Questa lunga battaglia, condotta fin dal 2016 da importanti forze sociali, politiche e culturali, che si sono riunite in una moltitudine di Comitati territoriali e nel Comitato nazionale per il NO, ha visto l'impegno e la mobilitazione del nostro Partito, in tutto il Paese e fin dall'inizio, essendo noi comunisti consapevoli da sempre dell'importanza della Costituzione e del ruolo delle Istituzioni democratiche, a partire dal Parlamento. Pertanto, nell'aderire al Coordinamento nei tempi e nelle forme che saranno decisi, condividiamo gli obiettivi indicati nell'Appello e in particolare condividiamo: - la necessità di una nuova Legge elettorale proporzionale (per noi senza innaturali sbarramenti), valutando anche il superamento delle liste bloccate, per ridare ai cittadini la potestà di scegliere da chi essere rappresentati, stante "l'oligarchia di nominati" che il recente taglio comporterà;

- la strenua opposizione a qualsiasi progetto di Legge sull'autonomia differenziata regionale, che non solo mina la stessa coesione nazionale ma mette a rischio l'uguaglianza di fondamentali diritti dei cittadini in materie di rilievo strategico come sanità, formazione, gestione del territorio, delle infrastrutture, dell'ambiente, creando un caos gestionale, venti sistemi regionali diversi e venti repubblicette indipendenti, come ha evidenziato l'emergenza pandemica; - l'esigenza di rivedere i Regolamenti parlamentari per garantire il dissenso e un serio dibattito sulla formazione delle Leggi e limitare il ricorso a decreti legge e voti di fiducia, che sviliscono, da trop-po tempo, il ruolo e le funzioni del Parlamento; - va inoltre affrontata, essendo stati gravemente indeboliti i meccanismi di rappresentanza politica, la questione della democrazia interna ai partiti, che deve essere rigorosamente ricondotta alla previsione costituzionale dell'art. 49, e i sistemi elettorali comunali e regionali, che esaltano la personalizzazione e il verticismo della politica; tant'è che già da tempo i Presidenti regionali vengono chiamati Governatori (come negli USA che è uno Stato federale) e si chiedono analoghi sistemi elettorali per le politiche (vedi "il Sindaco d'Italia"), aprendo la strada al presidenzialismo.

Accanto a questi obiettivi, che intendiamo portare avanti con i Comitati territoriali e nazionale, il Pci deve lanciare un'ulteriore e non più rinviabile battaglia, sulla quale chiedere a tutte le forze autenticamente democratiche e ai costituzionalisti un'azione comune e convergente: intendiamo, in sostanza, rimettere in discussione le modifiche del 2001 al Titolo V° della Costituzione, tramite una proposta di legge di revisione costituzionale, poiché da tali modifiche sono derivate tutte le improvvise "riforme" costituzionali, che hanno indotto scompensi negli equilibri istituzionali, a partire dai rapporti tra Stato e Regioni, con l'esiziale superamento del principio dell'interesse nazionale come limite alla potestà legislativa delle Regioni. Al riguardo siamo dell'opinione che vada reintrodotta una generale "clausola di supremazia" a favore dello Stato, che, a oggi, è prevista solo per le emergenze.

Per un rilancio della nostra iniziativa

Malgrado condizioni pesanti contrarie, il risultato del referendum costituzionale sul taglio del Parlamento ha visto non solo la vittoria del Sì ma anche un buon risultato del No, che con oltre il 30 % dei consensi ha reso evidente che il contrasto al populismo e alla demagogia è non solo doveroso ma possibile. La campagna del No è stata un importante contributo alla vitalità della nostra democrazia, ha costretto il Sì ad impegnarsi nella campagna elettorale, ha impedito che passasse sotto silenzio un appuntamento di grande rilievo costituzionale come il referendum,

evitando un plebiscito, e ha mobilitato energie rilevanti in tutto il Paese a sostegno della Costituzione e dei suoi istituti fondamentali, come il Parlamento. Non sono bastati una campagna di informazione preventiva che puntava a dare per scontata la vittoria del Sì e quindi l'inutilità del referendum, né lo squilibrio dell'informazione radiotelevisiva a sostegno del Sì, né l'imposizione di una brevissima campagna elettorale condizionata dalla presenza di altri appuntamenti elettorali negli stessi giorni, né il disimpegno di altri a contrastare populismo e demagogia antiparlamentare. Ha pesato negativamente l'inadeguatezza di questo Parlamento rispetto al ruolo centrale che la Costituzione gli assegna come rappresentante dei cittadini, per i deficit dei partiti spesso ridotti a comitati elettorali, grazie a leggi elettorali che dal "Porcellum" ad oggi hanno sottratto ai cittadini la scelta diretta di chi eleggere consegnando questo potere ai capi partito. Noi abbiamo difeso il ruolo del Parlamento previsto dalla Costituzione, in contrasto con l'uso smodato e improprio dei Decreti legge, dei voti di fiducia, dei maxi emendamenti, a cui il M5S vorrebbe aggiungere il vincolo di mandato oggi escluso dall'articolo 67 della Costituzione, e lo abbiamo fatto malgrado l'evidente inadeguatezza della sua attuale qualità e della scarsa capacità di operare con autonomia, onore e responsabilità.

Non ci siamo chiesti se la vittoria del No era certa o possibile ma se era giusto impegnarsi per affermarne le ragioni. Il No ha avuto risultati importanti nei grandi centri urbani, in particolare nel Nord e nelle aree dove era meno difficile far passare il nostro messaggio controcorrente, tra i giovani che sono stati una risorsa importante per il No - in maggioranza tra gli studenti - e in partiti che pur dichiarandosi per il Sì hanno dovuto fare i conti con importanti posizioni interne per il No. Il risultato è che il No è passato dal 10 % dei primi sondaggi ad oltre il 30%. Non nascondiamo che a differenza del 2016 settori sociali fondamentali, colpiti dalla crisi causata dalla pandemia, non si sono impegnati nello stesso modo, come ad esempio parte del mondo del lavoro e i sindacati, mentre altre associazioni, a partire da Anpi e Arci, si sono impegnate per il No. Inoltre abbiamo avuto una forte interlocuzione con altri Comitati a partire dai giovani di Nostra e da Noi No promosso dalla Fondazione Einaudi. Sappiamo che in un referendum i 2 schieramenti sono compositi e hanno all'interno motivazioni diverse. Per quanto ci riguarda avremmo preferito un confronto di merito per delineare i punti fermi, come ad esempio la salvaguardia dei principi costituzionali, che ci auguriamo possano ora trovare migliori condizioni, a partire da una valutazione attenta delle ulteriori modifiche della Costituzione che hanno

origine dal taglio del parlamento, alcune utili e altre contraddittorie. Questo è anche il frutto di anni in cui si è sedimentato un pensiero utilitaristico, teso al risultato immediato e accompagnato da interessate campagne di destrutturazione dei valori civili e costituzionali. Per questo il messaggio del taglio del Parlamento - emblematica la sceneggiata del taglio delle poltrone davanti alla Camera - per quanto inaccettabile era semplice ed immediato, mentre le argomentazioni del No non avevano la stessa immediatezza ed apparivano contraddette da una crisi di credibilità del Parlamento attuale. La vittoria del Sì non ha affatto stabilizzato la situazione, anzi è più che mai necessario intervenire in tutte le sedi per evitare che il taglio si trasformi in una lesione irreversibile della centralità e rappresentatività del Parlamento. Senza dimenticare che pende di fronte all'ufficio centrale del referendum la contestazione sulla legittimità costituzionale del taglio del parlamento e che i ritardi, le contraddizioni e i pericoli per il futuro della nostra democrazia sono tutti di fronte a noi e le contraddizioni nel nostro sistema politico-istituzionale sono evidenti. La crescita del ruolo dei Presidenti delle Regioni, che puntano all'autonomia differenziata, a scapito dei partiti e del Parlamento favoriscono una tendenza verso soluzioni accentriche e presidenzialiste che stravolgerebbero la nostra Costituzione. Anche le iniziative che ora chiedono una legge elettorale, in parte condivisibili, non affrontano il problema

di fondo che è come ridare centralità al ruolo del Parlamento, per quanto ora indebolito nella capacità di rappresentare opinioni e territori a causa del taglio. Per di più vengono annunciate iniziative di ulteriori interventi sulla Costituzione che in parte contraddicono le modifiche già in discussione. Il Comitato per il No al taglio del Parlamento è stato promosso dal Coordinamento per la Democrazia Costituzionale per il periodo elettorale, prevedendo già nello statuto l'esaurimento del suo compito, a referendum concluso. Quindi il nostro compito ora è ridare forza e capacità di iniziativa al Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, portando tutte le energie che si sono attivate nella campagna per il No a diventare parte attiva nelle prossime battaglie e nell'impegno a diffondere la cultura del rispetto dell'architettura costituzionale disegnata dalle Madri e dai Padri costituenti, per contrastare l'attacco alla democrazia rappresentativa. Nella storia del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale ci sono già due punti essenziali per la ragion del nostro impegno: 1. Puntare ad una nuova Legge elettorale che superi le liste bloccate, consenta ai cittadini di scegliere direttamente i loro rappresentanti, da eleggere su base proporzionale con una correzione attraverso un collegio nazionale. . Del resto il Coordinamento ha promosso già prima del referendum una raccolta di firme in calce ad un documento per una legge elettorale proporzionale e un Progetto di legge.

Cercheremo di costruire convergenze con quanti oggi condividono gli stessi obiettivi a fronte del pericolo concreto che non si riesca ad approvare una nuova legge elettorale proporzionale, con il diritto degli elettori di scegliere direttamente il candidato. 2. Bloccare l'autonomia regionale differenziata, che metterebbe a rischio l'unità nazionale e darebbe più forza a quanti propongono una forma di governo presidenziale che invece deve essere bloccata. Esattamente questo è il disegno di radicale stravolgimento della Costituzione che la destra vuole realizzare. Contrastare le attuali spinte centrifughe delle Regioni che con le loro divaricazioni stanno già creando disparità nell'esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini italiani, ad esempio quello alla salute - come si è visto nel corso dell'attuale pandemia - confermando le preoccupazioni sulla tenuta dell'unità nazionale. Inoltre è necessario avviare una riflessione su come sottrarre le modifiche della Costituzione alle convenienze politiche del momento, ridefinendo il processo di revisione che attualmente le consegna a una maggioranza che spesso coincide con quella del governo. Anche i regolamenti parlamentari dovranno essere modificati, superando meccanismi ipermaggioritari, mettendo limiti ai Decreti legge, ai voti di fiducia, ai maxi emendamenti, definendo le garanzie per l'opposizione, garantendo spazi all'iniziativa dei parlamentari. La nostra attenzione va rivolta anche ad altri aspetti dell'attuazione della Costituzione come ad esempio la regolazione

legislativa ai sensi dell'art. 49 della vita democratica dei partiti; così la riflessione deve valutare i discutibili risultati di sistemi elettorali che nei Comuni e nelle Regioni hanno prodotto accentramento e personalizzazione all'estremo sui vertici. L'Italia è di fronte ad un passaggio cruciale e deve usare le risorse europee e nazionali sia per intervenire sulle aree di disagio sociale che per ridare slancio ad un'economia reindirizzata alla tutela del territorio e dell'ambiente, alla ricerca e alla crescita scolastica, alla diffusione di tecnologie innovative, con al centro l'occupazione di qualità, in particolare per i giovani. Questa fase non può essere gestita in sedi accentrate ma solo ridando centralità al Parlamento e coinvolgendo le forze sociali fondamentali a partire dai Sindacati. E' necessaria una diffusa mobilitazione per spingere questo Parlamento, con tutti i suoi limiti, a riscattare un'immagine negativa, che ha non poco contribuito alla vittoria del Sì, sfidandolo a recuperare il suo ruolo di rappresentanza delle istanze della società. Questi obiettivi della nostra battaglia e il protagonismo dei Comitati territoriali per il No, che ha messo in moto importanti energie, richiedono una riflessione particolare per far sì che il Coordinamento per la Democrazia costituzionale possa valorizzare, rilanciare e meglio strutturare le forze che dal 2016 ad oggi sono state con noi in difesa dei valori della Costituzione. Dobbiamo rapidamente verificare con tutti coloro che abbiamo incrociato nei due ultimi referendum se il bisogno di stare

stare in campo di cui abbiamo trovato conferma in questi ultimi mesi e la voglia di resistere e continuare la nostra iniziativa, che sta emergendo nel dibattito dei Comitati dopo l'esito del 20/21 settembre, siano effettivamente condivisi e supportati. Un esito positivo di questa verifica è la condizione per quel rafforzamento e rilancio del CDC di cui si è avvertita la necessità e per stare efficacemente in campo in questa fase delicata. In questa operazione di rilancio del CDC sarà utile aprire la nostra capacità di interlocuzione con le diverse aree sociali, politiche e culturali, a partire dalle rappresentanze dei giovani, che si sono impegnate insieme al Comitato per il No in questa campagna elettorale. Un ulteriore elemento su cui dovremo decidere è come promuovere adesioni al Coordinamento; si può pensare ad una vera e propria campagna di tesseraamento del CDC o ad altre forme di adesione attraverso una sottoscrizione/adesione, sia per rafforzarne la rappresentanza che per costruire più solide basi organizzative (escludendo in ogni caso che questo preluda ad una trasformazione in partito) fondate su un Cdc nazionale e sull'autonomia dei comitati territoriali. Il Comitato direttivo approva questo documento per farne la base per una Assemblea nazionale dei Comitati, su iniziativa del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

(Coordinamento per la
Democrazia Costituzionale)

VERSO IL CENTENARIO



LA STORIA DEL PCI, FRA PROCESSI DI APPRENDIMENTO E STRATEGIA EGEMONICA

di Alex Hobel, Segreteria Nazionale PCI

1. Una strategia organica e di lunga durata

La storia del Partito comunista italiano è stata da sempre oggetto, oltre che di una storiografia straordinaria, anche di molte letture deformanti, viziate dal pregiudizio ideologico quando non dalla vera e propria incomprensione. Tale tipo di revisionismo storico ha conosciuto una nuova fioritura dopo il 1989-91, trovando nuovi adepti a destra ma anche a sinistra. La fine non certo esaltante del Pci ha indotto molti a rileggere in negativo tutta quella storia, o a individuare questo o quel "peccato originale", da cui sarebbe iniziata la dissoluzione del partito. La conseguenza è che la vicenda del Pci viene "fatta a pezzi", assumendone alcune parti e liquidandone altre. Non si tratta, a mio parere, di un metodo adeguato. Non perché, ovviamente, nell'esperienza del Pci non vi siano stati errori o passaggi discutibili, e non si possa criticare questa o quella scelta; ma perché si rischia così di smarrire l'organicità dell'esperienza del comunismo italiano e di quell'italo-marxismo che ha in Gramsci e in Togliatti i suoi pilastri, ma segna di sé tutta la cultura politica e la strategia di lunga durata del Pci.

Tale cultura politica, coi tratti di originalità che hanno contribuito a fare del Pci uno dei più importanti partiti del comunismo novecentesco, ha il suo cardine fondamentale nel rapporto democrazia-socialismo, e dunque nella strategia gramsciana dell'egemonia come scelta di fondo per la "rivoluzione italiana". Quello che Lucio Magri definisce il «genoma Gramsci» si lega al contributo di Togliatti negli anni '20 e '30 e alla sua elaborazione successiva sulla "via italiana", che esplicita il nesso tra socialismo e democrazia, sviluppato poi da Luigi Longo e da Enrico Berlinguer, che per certi versi lo porta alle estreme conseguenze. Vi è insomma - pur con scarti e differenze - una linea di continuità, una organicità di elaborazione, che, muovendo dall'idea gramsciana della "rivoluzione in Occidente", giunge appunto alla "via democratica al socialismo", la quale - come Togliatti chiarì più volte - non è mera via parlamentare ma qualcosa di molto più complesso. Ad essa sono connessi altri elementi fondamentali: la dimensione di massa dell'azione politica, la politica delle alleanze, una concezione anti-settaria volta al "fare politica" sempre e comunque;

e infine, l'idea del partito come "moderno Principe", agente decisivo della trasformazione e intellettuale collettivo. Al centro è il tema leniniano del potere (e quindi anche del governo), e quello delle nuove forme del processo di transizione al socialismo in Italia e nell'Occidente capitalistico.

2. Un difficile processo di apprendimento

L'originalità dell'elaborazione dei comunisti italiani è frutto non solo della straordinaria levatura intellettuale di Gramsci e Togliatti, ma anche del doloroso processo di apprendimento - per dirla con Domenico Losurdo - che il contesto storico in cui erano immersi comportò. La sconfitta del Biennio rosso, la controffensiva reazionaria e l'avvento del fascismo costituirono un insieme di lezioni che saranno sempre presenti ai dirigenti del Pci, assieme al "sovversivismo delle classi dirigenti" italiane. Non a caso, già nella riflessione che il gruppo dirigente ex ordinovista condusse nel 1923-24, preparandosi a sostituire la direzione bordighiana, si trovano elementi centrali per l'evoluzione successiva: la critica al settarismo di Bordiga, che aveva impedito qualsiasi azione unitaria dinanzi allo squadristico, si accompagna a una valutazione positiva dell'ipotesi di fusione coi socialisti ora richiesta dall'Internazionale comunista. Gramsci la giudica utile contro il progetto reazionario di rendere il proletariato italiano "disperso, isolato", e ora rilegge la stessa scissione di Livorno - minoritaria a causa dell'impostazione di Bordiga

e non maggioritaria come avrebbe voluto l'Internazionale - come un "trionfo della reazione", avendo comportato "il distacco della maggioranza del proletariato italiano dall'Internazionale comunista". Al di là del giudizio su Livorno, sorprendente e perfino ingeneroso, la cosa essenziale è che il gruppo dirigente comunista fa sua la direttiva di Lenin e del Comintern di lavorare per la conquista della maggioranza del proletariato e dare alla propria azione la dimensione e il respiro di massa che la linea del fronte unico implicava. Non a caso, è nello stesso carteggio del gruppo ordinovista che Gramsci delinea per la prima volta la sua idea di "rivoluzione in Occidente". Pochi mesi dopo, pone al CC un duplice obiettivo: la "conquista della maggioranza dei lavoratori" e la "trasformazione molecolare delle basi dello Stato". Per Gramsci, il fascismo "ha contribuito ad allargare [...] il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare". Il problema dell'egemonia si pone dunque su due piani, quello interno al proletariato e quello del rapporto tra classi diverse. Il nesso democrazia-socialismo torna nella proposta di Assemblea costituente che Gramsci lancia durante la crisi Matteotti come possibile piattaforma di tutte le opposizioni, che poi diventa l'"Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini" volta a organizzare "tutte le forze popolari antifasciste".

Sorto per realizzare anche in Italia una rivoluzione proletaria immediatamente socialista, il Pcd'I capisce di non poter lavorare con una sola prospettiva: la cosa "più probabile" - si scrive nel '27 al termine di un'ampia discussione presso il Comintern - è che il fascismo sparirà "sotto i colpi di una rivoluzione popolare degli operai e dei contadini alleati ad alcuni strati delle classi medie". Togliatti, dal canto suo, afferma: "La rivoluzione proletaria non è un fatto isolato, ma un processo [...]. Ogni rivoluzione, per essere vittoriosa, deve essere popolare, deve avere cioè il concorso delle grandi masse": di qui la ricerca sulle "forze motrici della rivoluzione antifascista". Pur nella clandestinità, dunque, il Pcd'I conferma l'ispirazione di massa della sua politica e lotta per non separarsi dai lavoratori, non solo tenendo in vita gli organismi di classe - cellule di partito e sindacali, Soccorso rosso ecc. - ma anche agendo nelle organizzazioni di massa del regime. Intanto Togliatti, inviato del Comintern durante la guerra civile spagnola, affina la sua idea del nesso socialismo-democrazia. In Spagna vede "una rivoluzione che possiede la più larga base sociale" - operai, salariati agricoli, contadini, vasti settori della piccola borghesia ecc. - ed è dunque "una rivoluzione popolare [...] nazionale [...] antifascista". Essa fonda una "repubblica democratica" in cui "la parte dirigente spetta alla classe operaia" e la "base materiale" del fascismo viene distrutta, cancellando il latifondo e nazionalizzando molte imprese. È dunque una "democrazia di nuovo tipo", che

"possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente". In queste riflessioni sono le basi dell'impostazione unitaria data dai comunisti alla lotta di liberazione nel 1943-45: se le classi dominanti reagiscono col fascismo al progresso democratico, allora è il movimento operaio a prendere nelle sue mani la bandiera della democrazia, non per restaurarne le vecchie forme ma per costruire una democrazia antifascista, popolare e progressiva, caratterizzata da un profondo mutamento nel rapporto di forza tra le classi e nei rapporti di proprietà, che pone le basi per una possibile evoluzione in senso socialista. È questa l'impostazione che il Pci sviluppa nel secondo dopoguerra, in un contesto che presenta nuove possibilità - per il mutamento nei rapporti di forza e il superamento dello Stato monoclasse frutto della vittoria della Grande alleanza antifascista - ma anche un limite preciso, dato dalla divisione del mondo in blocchi e dall'appartenenza dell'Italia al campo occidentale. La rivoluzione democratica avviata dalla Resistenza culmina intanto in una Costituzione fortemente innovativa, che delinea un modello di economia mista e di democrazia di massa che apre la strada a ulteriori sviluppi. Nel 1947-48 la rottura dell'alleanza antifascista costringe i comunisti a iniziare una lunga "guerra di posizione", concentrandosi sulla costruzione dell'egemonia nella società, attraverso quel sistema di trincee e casematte che ora sono i Comuni, le cooperative,

le Camere del lavoro, gli organismi di massa. È una strategia di lunga lena, che approda a risultati importanti. Negli anni '60, il Pci sfida il centro-sinistra a realizzare le riforme, presentando proposte di legge in ogni campo. L'elemento che le accomuna è il tentativo di promuovere forme di gestione da parte dei lavoratori organizzati in gangli vitali della società: impresa pubblica, enti previdenziali, collocamento, sanità, scuola, Università e Rai-Tv. La prospettiva è quella di una democratizzazione avanzata, che allude a un processo di transizione adatto a un paese a capitalismo avanzato. Sono gli "elementi di socialismo" di cui parlerà Berlinguer, che nei primi anni '70 - con la crescita della proprietà pubblica nell'economia e la democrazia di massa ora strutturata in Consigli di fabbrica, comitati di quartiere, consigli di zona ecc. - sono già visibili.

3. La strategia dell'egemonia dalla società allo Stato

A quel punto per il Pci si pone la necessità di portare la strategia egemonica dalla società allo Stato. I successi elettorali rafforzano tale opzione e lo stesso contesto internazionale induce Berlinguer a ritenere possibile una "seconda tappa della rivoluzione antifascista" dopo quella del 1943-47. La strategia del "compromesso storico" - su cui giustamente si continua a discutere - appare peraltro in linea con l'impostazione togliattiana Poiché al rinnovamento del Paese "si oppongono gruppi economici e politici.

ristretti ma assai potenti e aggressivi - afferma Berlinguer -, è indispensabile isolarli", costruendo in Parlamento e nella società "una grande maggioranza che comprenda tutte le forze popolari e democratiche". La "meta" rimane "l'avvento del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica della società e dello Stato". Il contesto però è molto ostico: crisi economica, strategia della tensione, violenza politica diffusa. La linea di Berlinguer mette in allarme le cancellerie occidentali, dall'amministrazione Usa, preoccupata dal binomio "comunismo più libertà", all'intero G7, che al vertice di Puerto Rico del 1976, lasciando Moro fuori dalla porta, decide dure ritorsioni finanziarie se il Pci entrasse nel governo. Tuttavia, nel 1978 lo stesso Moro, già artefice dell'accesso dei socialisti al governo nel decennio precedente, convince i gruppi parlamentari Dc sull'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Le incognite sono molte, ma a stroncare ogni possibile sviluppo intervengono il rapimento e l'omicidio dello statista democristiano: un evento che cambia l'agenda politica del Paese, segnando la fine del tentativo di dare alla "rivoluzione democratica e antifascista" una seconda occasione. Per vari studiosi, la sua gestione da parte di apparati dello Stato e poteri opachi si configura come una sorta di golpe bianco a danno dei comunisti, tra i quali oggi la consapevolezza di quella svolta non pare molto diffusa. Dopo quei fatti, l'esperienza della "solidarietà democratica" divenne per il PCI un passaggio dovuto, ma anche una

sorta di gabbia, coi presunti alleati che lavoravano per separare i comunisti dalla loro base popolare; obiettivo che per il contesto dato, ma anche per errori che lo stesso Berlinguer riconoscerà, fu in parte conseguito, sebbene proprio in quei mesi furono varate alcune tra le più importanti riforme della storia repubblicana, dall'equo canone al Servizio sanitario nazionale, dalla legge sul trasporto pubblico alla 180. Chiusa quella fase, il Pci scelse la linea dell'alternativa democratica, da costruirsi nella società prima ancora che tra le forze politiche. Tuttavia, la controrivoluzione neoliberista era ormai in atto, mentre il superamento del fordismo toglieva il terreno sotto i piedi al movimento operaio. Infrantasi contro un muro l'ipotesi del cambiamento complessivo, una parte del gruppo dirigente, soprattutto dopo la morte di Berlinguer, ritenne che l'insediamento nella società potesse essere usato in una chiave meramente adattativa. Ne derivò l'idea sciagurata del superamento del Pci; un'idea che gli eventi internazionali del 1989-91 incoraggiarono, mentre in realtà quegli stessi fatti confermavano il valore della cultura politica del comunismo italiano, che ancora oggi può dare molti frutti.



IDEE

TOGLIATTI E LA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

di Salvatore Tinè. Dipartimento PCI Cultura Formazione e Ricerca

Il dibattito tra Alexander Hoebel e Luciano Canfora, organizzato dalla Scuola di Partito Gramsci-Togliatti del Pci sull'attentato a Togliatti del 14 luglio del 1948, ha avuto il merito di evidenziare, a partire dalla ricostruzione di un episodio drammatico e per molti versi cruciale della storia politica italiana, non soltanto alcuni aspetti essenziali della strategia togliattiana della "democrazia progressiva" ma anche la complessità degli sviluppi che essa conobbe dopo la rottura dell'unità nazionale del febbraio '47. Canfora ha giustamente collocato infatti quell'episodio nel clima di durissima contrapposizione frontale della guerra fredda, sottolineando in tal senso il suo legame profondo con un preciso disegno reazionario di taluni settori delle classi dominanti e degli stessi apparati statali, volto ad esacerbare quella contrapposizione e a trascinare così sul terreno di una guerra civile il Partito Comunista Italiano. La messa fuori legge di quest'ultimo era certamente uno degli obiettivi di tale disegno. Si direbbe che i riflessi interni della guerra fredda scatenata dall'impero globale americano evidenzino quanto profondi siano ancora dentro taluni gruppi della grande borghesia italiana e all'interno di alcune strutture statali non solo le pulsioni reazionarie ma anche gli elementi di continuità col fascismo e con il vecchio Stato.

La continuità di quest'ultimo non era stata totalmente spezzata dalla lotta partigiana e dalla conquista della democrazia. In tal senso, l'attentato a Togliatti rivelava già i limiti e i gravi condizionamenti (interni ed esterni) dello Stato democratico che ne avrebbero drammaticamente segnato la complessa e contraddittoria vicenda storica, particolarmente negli anni della cosiddetta "strategia della tensione". Di fronte ad una provocazione così grave, evidentemente volta a innescare una risposta del Pci anche sul terreno della lotta di massa e illegale e quindi a mettere lo stesso Pci fuori legge, Togliatti mostrò grande fermezza nella capacità di tener fermi alcuni dei presupposti di fondo della strategia della democrazia progressiva che egli aveva definito già nel marzo del '44 con la svolta di Salerno, ovvero con l'avvio della politica di unità nazionale e antifascista. Opportunamente, Hoebel sottolinea come la fermezza e la chiarezza della posizione di Togliatti contraria a qualsiasi avventura insurrezionistica - ribadita anche di fronte alla gravissima provocazione dell'attentato e nei giorni di una straordinaria mobilitazione di massa del partito, dai caratteri potenzialmente pre-insurrezionali - confermi nel modo più inequivocabile e clamoroso il carattere strategico di quella politica. La scelta del

terreno legale non investiva infatti solo il tema della lotta contro i pericoli reazionari. Essa chiamava in causa anche la prospettiva della lotta per il socialismo. Nella visione di Togliatti quest'ultima, almeno per una lunga fase, avrebbe dovuto svolgersi nel quadro della legalità democratica e costituzionale, sia pure nel senso della conquista della direzione politica da parte del proletariato e delle masse popolari, attraverso la rottura del blocco di potere dei grandi monopoli saldatosi attorno al dominio politico della Democrazia cristiana e destinato a trasformarsi in un vero e proprio regime. La politica di unità nazionale conteneva in sé già dalla svolta di Salerno un'idea della democrazia come terreno principale della lotta per il socialismo ma, almeno nella visione di lungo periodo di Togliatti, non smarriva il nodo del potere, pur nell'ambito di una politica di unità nazionale volta alla costruzione di ampie alleanze sociali e politiche di tipo democratico e progressivo. Né smarriva il nodo dell'egemonia politica del proletariato e della sua avanguardia. In questo senso, nonostante gli indubbi elementi di radicale novità che la politica di Salerno introduceva rispetto alla concezione della lotta rivoluzionaria per il socialismo che aveva caratterizzato l'impostazione ideologica del movimento comunista nel periodo del Komintern, giustamente sottolineati da Canfora, , l'elaborazione teorica e strategica e la concreta

azione politica del "partito nuovo" togliattiano si ponevano nel solco della tradizione del leninismo e della Terza Internazionale, ricollegandosi strettamente alla politica di unità antifascista dei Fronti popolari lanciata dall'Internazionale al suo ultimo congresso nell'agosto del 1935. Una politica che aveva avuto modo di svilupparsi sul terreno concreto dell'azione di massa nei principali Paesi europei, in un contesto internazionale segnato dalle straordinarie conquiste economiche e sociali del socialismo in Urss e dalla dichiarata apertura di Stalin ad una "politica di pace" in grado di ritardare la guerra e isolare in Europa la Germania nazista. Dietro la politica di Stalin c'era una nuova idea del nesso tra lotta per la pace e lotta per il socialismo. Non si trattava di un ritorno al vecchio pacifismo socialdemocratico e neanche della riproposizione di una idea parlamentaristica e puramente formale di democrazia. Il grande rapporto di Dimitrov al VII° Congresso teneva ferma l'idea che la costruzione di ampi fronti popolari attorno all'unità e all'egemonia della classe operaia non precludeva affatto l'obiettivo della conquista del potere da parte del proletariato, ma piuttosto era tesa a creare sul terreno di un'ampia e capillare politica di massa le condizioni e i rapporti di forza necessari al raggiungimento di quell'obiettivo. L'esistenza stessa dell'Urss e la sua politica di pace aprivano nuove possibilità e spazi di azione

politica di massa ai partiti comunisti, nel rapporto con i partiti socialdemocratici e con le grandi organizzazioni del movimento operaio. Non a caso, del resto, Stalin affidò a Togliatti l'incarico di dirigere insieme con Dimitrov il VII° Congresso, assegnando a questi il compito di tenere il rapporto proprio sul tema cruciale della lotta per la pace. Il PCd'I era stato, nell'ambito del Komintern e negli anni più bui della dittatura fascista in Italia, il Partito comunista che era rimasto più legato alla concezione leninista del "fronte unito" lanciata dal III° Congresso del Komintern, ovvero all'idea della necessità della costruzione di un solido blocco storico, attorno all'alleanza tra operai e contadini come condizione politica indispensabile per la vittoria del socialismo. Sul terreno della lotta contro il regime fascista, contro la dittatura terroristica del blocco di potere dei grandi monopoli che lo sorreggeva, ma anche su quello di un'azione tesa all'erosione delle basi di consenso di massa che il fascismo aveva saputo conquistarsi, il PCd'I già nella seconda metà degli anni Venti era approdato alla teoria del carattere popolare e antifascista della rivoluzione proletaria. Ciò costituiva il fondamento di una strategia politica che individuava nell'obiettivo "intermedio" e transitorio della sconfitta del fascismo e della conquista della democrazia una tappa fondamentale nella stessa lotta per la dittatura proletaria e per il socialismo. La stessa teoria dell'egemonia elaborata da Gramsci in carcere si ricollega esplicitamente alla

strategia leniniana del fronte unito, configurandosi come un suo sviluppo e una sua traduzione nelle particolarità nazionali della rivoluzione proletaria in Italia, secondo una impostazione che aveva già informato l'elaborazione delle Tesi di Lione del Pci del 1926, attuata insieme con Togliatti. La politica di Salerno si riconnetteva dunque al complesso di queste precedenti esperienze ed elaborazioni, sia pure in una fase storica completamente mutata, confidando nella possibilità di una permanenza dell'alleanza internazionale antifascista che aveva sconfitto la Germania di Hitler grazie soprattutto al gigantesco impegno e sacrificio dell'Unione Sovietica e quindi nella continuità dei governi di unità nazionale in Italia. Ma è chiaro che la rottura di quella alleanza per volontà dei circoli dirigenti dell'imperialismo americano modificò in modo apparentemente improvviso il quadro mondiale e interno in cui la politica di Salerno era stata pensata da Togliatti. Quest'ultimo non smarrì tuttavia la necessità di continuare a muoversi, pur dopo quella tragica rottura, nella direzione di un sempre più profondo radicamento sul terreno nazionale. Si può dire anzi che la centralità del terreno nazionale fu rivendicata e enfatizzata con ancora maggiore forza che nella fase precedente, nella dura opposizione al piano Marshall, denunciato come strumento di costruzione di un blocco politico-militare occidentale posto sotto il dominio americano ma anche come un grave attentato alla sovranità nazionale dell'Italia e alla sua

indipendenza economica e politica. Di qui la straordinaria capacità di organizzazione e di mobilitazione politica di massa di cui il Pci dette prova proprio negli anni più duri della guerra fredda, nella lotta contro l'adesione al Patto Atlantico che seguì immediatamente quella contro il piano di aiuti americano. Togliatti seppe coniugare ancora una volta in modo felice la collocazione internazionale del PCI, ovvero la sua indiscutibile appartenenza al campo socialista e ant imperialista e il suo "legame di ferro" con l'Urss come effettivo centro dirigente di quel campo e, per altro verso, il suo radicamento altrettanto profondo nella società italiana, nel suo tessuto nazionale storicamente determinato. In tal senso, ci pare che anche il suo rigido allineamento alla svolta del Cominform si iscriva in modo coerente nella strategia della democrazia progressiva e non si possa in alcun modo semplicisticamente interpretare come una sua interruzione o messa in parentesi, secondo una vulgata storiografica oggi diventata dominante. Certo la fine dei governi di unità nazionale e il contesto della guerra fredda ridussero drasticamente gli spazi e i margini di manovra del PCI. Tuttavia, proprio in seguito a tale riduzione, riacquistò una maggiore importanza e centralità nell'azione politica del partito il terreno della lotta operaia e di massa, in una in parte diversa combinazione di essa con l'azione nel parlamento e nelle istituzioni rappresentative. Le lotte contro il piano il Piano Marshall e il Patto Atlantico e poi ancora la durissima opposizione ai Trattati

di Roma istitutivi del Mercato comune Europeo alla fine degli anni 50, lungi dal chiudere il partito in uno sterile isolamento o in una collocazione meramente difensiva, ne rafforzarono grandemente insieme ai legami di massa e alla struttura organizzativa, la sua natura di partito di classe, proletario e internazionalista. Ne uscì con ciò consolidata la sua capacità di adeguare la sua tattica al mutare delle situazioni concrete e dei rapporti di forza tra le classi, di coniugare di volta in volta la lotta democratica per le riforme a quella rivoluzionaria per il potere e per il socialismo. L'obiettivo del governo non venne mai meno ed esso si sarebbe riproposto come tema politico immediato con la crisi del centrismo e l'avvio del centro-sinistra. Ma, anche in questa nuova fase, costante preoccupazione di Togliatti sarebbe stata quella di non staccarlo mai dalla prospettiva strategica della lotta per il potere, mai assimilata al semplice obiettivo dell'ingresso nel governo o in una nuova maggioranza, ma intesa come un processo di rottura degli stessi limiti della democrazia borghese e di costruzione di una nuova società e di un nuovo Stato. Come già all'epoca della reazione fascista e della politica dei Fronti popolari, Togliatti fu spinto dal mutare della fase ad un'analisi profonda dei processi oggettivi che stavano maturando in modo più o meno palese e sotterraneo in Italia come nel mondo. Le analisi, condotte nei suoi ultimi scritti, delle nuove forme di potere autoritario del capitalismo monopolistico monopolistico di

stato giunto ad una più avanzata fase del suo sviluppo e delle sue contraddizioni, foriere di nuove possibili evoluzioni reazionarie, il rilancio del tema del controllo operaio nella più dinamica produzione di tipo fordista come base di una superiore forma di democrazia, sembrano ridefinire almeno in parte la politica democratica e nazionale del PCI, a partire dalla natura e dalla composizione di classe del suo blocco sociale di riferimento. Qui veniva riproposta, all'altezza delle profonde trasformazioni economiche e politiche del capitalismo in Italia e in Europa dei primi anni 60, una diversa e più avanzata interpretazione del tema della maturità del socialismo. Un tema che, come ci mostra in modo particolarmente evidente la lettura del suo testamento, ovvero il Memoriale di Yalta, Togliatti ripropone nel contesto di una riflessione che non smarrisce mai il ruolo oggettivamente centrale e fondamentale dell'Urss nel processo di transizione al socialismo a scala mondiale come nella lotta contro i pericoli di guerra e per la pace. La rottura tra Urss e Cina è al centro delle preoccupazioni di Togliatti. Di nuovo come negli anni '47-'48 il nesso tra politica nazionale e internazionalismo viene fissato da Togliatti attorno al ruolo dell'Urss ma anche alla sua capacità, posta di fronte a nuovi problemi e contraddizioni, di unificare e consolidare l'intero, molto più esteso e differenziato che in passato, campo socialista e anti-imperialista. Il XX° Congresso del PCUS ha certo segnato definitivamente, con il varo della strategia della coesistenza

pacifica, una svolta perfino rispetto alla fase di dura, aspra contrapposizione ideologica e politico-militare agli USA e al mondo borghese occidentale, ma al contempo ha indicato un nuovo e più avanzato terreno della lotta di classe internazionale, ovvero dello scontro e del confronto tra capitalismo e socialismo su scala mondiale. E' a partire dal contesto mondiale e non solo europeo che Togliatti ridefinisce le stesse prospettive di iniziativa e di movimento che la svolta del centro-sinistra, seguita al fallimento nel luglio '60 dell'ennesimo tentativo reazionario di una parte del blocco di potere democristiano, sembra poter aprire al PCI in Italia. Il fallimento di quello che Togliatti definisce il "riformismo borghese" pone oggettivamente di nuovo il PCI come forza principale del movimento operaio di fronte al nodo del potere e del socialismo. Forse non si trattava solo di tradurre in una politica concreta una strategia, quella della via italiana e democratica al socialismo. La fase che si apriva proprio mentre Togliatti improvvisamente moriva presentava nuovi compiti al PCI, ma anche lo poneva di fronte a nuovi problemi.

LE STELLE DELLA ROSSA JUGOSLAVIA

di Ugo Moro, Segreteria Nazionale PCI

Una delle squadre più talentuose di tutti i tempi, certamente quella più dotata di quanto finora hanno selezionato le rappresentative delle nazioni socialiste, è stata la Jugoslavia del 1990. Vera meraviglia sportiva, giocatori straordinari in ogni zona del campo, manovre piene di armonia e dinamicità, colpi geniali e azioni sorprendenti per uno spettacolo garantito ogni volta che scendesse in campo. Questa nazionale, la Jugoslavia, arrivò a Sassuolo per il ritiro di preparazione della fase finale della Coppa del Mondo che si sarebbe disputata in Italia, in un assolato pomeriggio, il 4 giugno del 1990, piena di speranze ma anche di contrasti e dissidi che risulteranno fatali. Aveva i connotati delle compagini irresistibili, qualificata ad Italia 90 stravincedo il suo girone, il numero 5 della zona europea, imbattuta, 6 vittorie e due pareggi, 16 gol segnati e soltanto 6 subiti. Molti dei suoi protagonisti venivano dalle vittoriose giornate del mondiale under 20 disputatosi in Cile nel 1987, dove avevano davvero incantato, imponendosi all'attenzione internazionale con vari giovani: da Davor Suker a Robert Prosinecki, a Zvonimir Boban e Slavoljub Jankovic. Tutti sarebbero divenuti calciatori di grande successo. Rappresentavano la Repubblica di Jugoslavia, Stato socialista e federale, inconsapevole di vivere l'ultimo periodo di serenità, poiché ormai si impallidiva,

anche a causa di perfide ingerenze, la luce della Jugoslavia più grande di sempre: con Belgrado, la capitale, faro dei Paesi non allineati. Il Presidente, eroe della resistenza e creatore di quella realtà, costruita sulla politica della fratellanza e dell'unità, Bratstvo i Jedinstvo, il Maresciallo Josip Broz, per tutti Tito, era morto da 10 anni e i suoi successori, oltre a sottovalutare l'azione erosiva dei soliti nemici dei popoli e della loro emancipazione, non erano riusciti a nutrire il consolidamento del socialismo con il sacrificio e lo slancio indispensabili. Se n'era andato il 4 maggio del 1980 salutato dall'enorme dolore del suo popolo; al triste annuncio, dato durante l'incontro tra la sua squadra del cuore, l'Hajduk Spalato e la Stella Rossa Belgrado, tra svenimenti e lacrime, tutto lo stadio intonava "Druze Tito, mi ti se kunemo, da sa tvoga puta ne skrenemo" (Compagno Tito, te lo giuriamo, dalla tua linea non devieremo). A rendergli omaggio le delegazioni di 128 Paesi compresi quattro re, trentun presidenti, sei principi, ventidue primi ministri e quarantasette ministri degli esteri, praticamente tutto il mondo. Ma il sogno del Paese con sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti ed un solo Tito sembrava resistere, non ancora preda di rinnovati, intollerabili odi etnici. Infatti la Jugoslavia continuava a godere

di prestigio internazionale: ospiterà i giochi della XIV Olimpiade Invernale a Sarajevo, un'organizzazione impeccabile, universalmente considerati come "i più belli di sempre", con l'ulteriore soddisfazione di aver inaugurato le prime piste da sci illuminate artificialmente. Di questa Jugoslavia, oltre l'Olimpiade, Sarajevo è la sintesi migliore, città di pace, avanzata, in cui convivono splendidamente le diverse religioni: a poche centinaia di metri dalle cattedrali cattolica e ortodossa, ci sono la sinagoga e diverse moschee. Così come bosniaci, croati, serbi lavorano e si divertono, neppure lasciando immaginare l'inferno che sarebbe arrivato nel decennio successivo. Nel torbido dell'inganno, invece, tramavano i nemici del socialismo, il solito cupo capitalismo europeo, incoraggiato da Oltreoceano, pronto a irrorare rigurgiti nazionalisti, sopiti soltanto dalla mai troppo acquisita consapevolezza dell'equità e dei diritti. Si manifestano le avvisaglie delle iniziali crepe, singolarmente, in un altro pomeriggio, qualche settimana prima, il 13 maggio del '90 a Zagabria, stadio Maksimir, in slavo il massimo della pace, dove si affrontano la Dinamo di Zagabria e la Stella Rossa di Belgrado: la Dinamo è la squadra del nazionalismo croato ed annovera tra le sue fila Zvonimir Boban e Davor Suker mentre la Stella Rossa, che rappresenta la polizia jugoslava e ha già vinto il campionato, schiera tra gli altri talenti quali Dragan Stojkovic, Robert Prosinecki e Dejan Savicevic. La partita non inizia. Non inizierà.

Invece comincia la guerra, una guerra tanto feroce quanto inutile, come sono le guerre non di liberazione, che insanguinerà ed avrà ripercussioni devastanti. L'incontro non viene disputato perché sugli spalti le tifoserie danno vita a scontri di una violenza inimmaginabile. I Bad Blue Boys, gli ultrà della Dinamo di Zagabria, sostengono la richiesta croata di indipendenza ed hanno contribuito alla vittoria nelle ultime elezioni di Franjo Tudjman, nazionalista convinto e che non esita ad utilizzare il calcio come strumento di propaganda. Dall'altra parte ci sono i Delije, gli eroi, della Stella Rossa, comandati da Zeljko Raznjatovic, meglio noto come Arkan (uno degli uomini più ricercati dall'Interpol), che difendono l'unità nazionale e nascondono anche l'inespresso desiderio della Grande Serbia. Provocazioni prima e scontri poi che, nonostante l'intervento della polizia, continuano ed aumentano d'intensità, poliziotti contro i tifosi ma anche contro i giocatori: resterà simbolo della giornata, anche più della targa ricordo dedicata "ai sostenitori della squadra che iniziarono la guerra contro la Serbia", la ginocchiata sferrata da Boban ad un poliziotto, l'immagine del popolo contro il potere; gli costerà una lunga squalifica ed anche la partecipazione al mondiale ma lo renderà una sorta di eroe nazionale croato. A Sassuolo quindi si ritrovano, agli ordini di Ivica Osim, il Professore, selezionatore, insegnante

di matematica, i ventidue che difenderanno i colori calcistici della Jugoslavia: sono serbi, croati, sloveni, bosniaci, montenegrini e macedoni. Compito durissimo tenerli insieme anche per lui, una vera istituzione del calcio balcanico, quasi una leggenda, consapevole di avere una squadra piena di talento ma con il problema, ora, di aggregarla coerentemente. Può contare sullo zoccolo duro dei fedelissimi, un figlio putativo sportivo ed alcuni riconoscenti estimatori, guardandosi dagli altri, molto cordiali ma oppositori. I quattro moschettieri sono anche i più anziani del gruppo: Faruk Hadzibegic, anzitutto, che sarà il capitano, anche lui bosniaco come il tecnico, di Sarajevo, difensore di qualità che gioca in Francia con il Sochaux; Safet Susic, fantasista bosniaco del Paris Saint Germain, più di 400 gol in 600 partite, celebre per la kicma, finta tutta di spina dorsale che mette a sedere l'avversario; Zlatko Vujovic, capitano in carica, spietato centravanti montenegrino-croato-bosniaco, anche lui impegnato nel campionato francese e Tomislav Ivkovic, portiere croato, giramondo, capace di vincere scudetti sia con la Dinamo Zagabria che con la Stella Rossa di Belgrado, ora allo Sporting di Lisbona. Con lui anche i riconoscenti bosniaci, entrambi difensori, Davor Jozic, in forza al Cesena e Mirza Baljic, che gioca nel Sion, oltre all'indiscussa stella, Dragan Stojkovic, serbo, mezzi tecnici d'eccezione, definito il Maradona dei Balcani. Tutti ragazzi che hanno sognato la Jugoslavia terra promessa, il progetto di armonia tanto diverso

dall'Occidente capitalista ed il calcio isola di meritocrazia, mondata dagli intrighi delle corti. Ma ora basta chimere, siamo in Italia per il nostro onore e la gara d'esordio, contro la Germania, la più dura del girone, si avvicina. Con i vice-campioni in carica sarà necessario essere al meglio per iniziare con il piede giusto e smentire le sgradevoli dicerie di divisione interna che vorrebbero i croati ed i serbi talmente ostili da non scambiarsi il pallone. Si giocherà a Milano, stadio Giuseppe Meazza, da lì sono passati Niels Liedholm e Luis Suarez, Gianni Rivera e Sandro Mazzola, un impianto monumentale che fa tremare le gambe ai meno attrezzati emotivamente. La Jugoslavia dovrà essere come l'amore della vita, esente da difetti. Osim, anche detto l'orso, è uno tosto che non si fa piegare e schiererà la formazione migliore, nonostante tutte le pressioni nazionalistiche e le conseguenti speculazioni che, purtroppo, corrono tanto velocemente, più di una volata sulla fascia. Parla anche con Srecko Katanec, sloveno, mediano della Sampdoria con cui ha appena vinto la Coppa delle Coppe, ascolta tutti come è garbato fare e poi decide, anche perché Jugoslavia-Germania non può essere solo una partita di calcio. Impossibile dimenticare il bombardamento nazista su Belgrado nell'aprile 1941 che diede inizio ad un'occupazione durata 4 anni, fino alla liberazione dei valorosi partigiani che dovettero contrastare anche i cetnici filomonarchici e gli ustascia filonazisti insediatisi a Zagabria,

come durante la prima guerra mondiale, con i tedeschi ad invadere la Serbia per dare sostegno all'impero austro-ungarico. Due guerre e che guerre con la potente Berlino e la fiera Belgrado sempre contrapposte e con Zagabria, pur schierata dalla parte del più forte, alla fine soccombente. Nonostante le sconfitte, per croati e sloveni l'efficienza tedesca resta punto di riferimento, quasi l'ammirazione per quanto si desidererebbe essere, anche in questo differenziandosi dagli eterni fratelli ripudiati, a conferma della maledizione che indica "serbi e croati formati dalla stessa sostanza spaccata in due dal carro della storia" secondo la concreta definizione dello scrittore croato Miroslav Krleža. E la partita, verosimilmente, risulta la trasposizione di quel tremendo aprile del 1941. Con i tedeschi imprevedibili, debordanti che, in poco più di mezz'ora, si portano sul 2-0 grazie alle reti di Matthaus e Klinsmann. Ma l'estro slavo confeziona il gol di Jozic, colpo di testa a fil di palo su punizione pennellata di Stojkovic, fin lì piuttosto impalpabile, a dimezzare lo svantaggio. Osim prova a ribaltarla: sostituisce Susic, piuttosto provato, con Prosinecki ed inserisce Brnovic al posto del talentuoso Savicevic per irrobustire il reparto centrale. Niente da fare, negli spazi lasciati incustoditi dai giocatori in maglia blu alla ricerca del pareggio, i gagliardi panzer in casacca bianca affondano di nuovo e, dopo la terza marcatura, ancora di Matthaus, arriva il quarto punto grazie ad un innocuo tiro di Brehme agevolato dal

brutto intervento del portiere Ivkovic, di solito impeccabile, a cui sciocca il pallone che il centravanti Voeller spedisce in rete per il 4-1 finale. Si torna a Sassuolo ascoltando ancora la musica di Haris Dzinovic, cantautore bosniaco tutto ritmo, presagendo con le contestazioni le sempre più insopportabili, conseguenti speculazioni nazionalistiche che sarebbero certamente arrivate da quanti vorrebbero la Jugoslavia divenire rapidamente un ricordo. Mentre Osim rielabora la gara, magari meditando sull'essere stato tradito dai suoi solisti e pensando ad uno schieramento più equilibrato è già tempo del secondo incontro, ormai quello decisivo, contro la Colombia di Carlos Valderrama, particolarissimo centrocampista dai riccioli biondi e i baffi neri, oltreché del portiere Renè Higuita, che si dice essere piuttosto celebre a Medellin, la città di Pablo Escobar e del suo cartello della droga, sospeso tra l'onorabilità del campione e la criminalità delle bande. Si gioca a Bologna, i sudamericani tengono fino a oltre metà del secondo tempo quando, su lancio al millimetro di Susic, ancora Jozic, dopo la rete dell'esordio, esegue uno splendido arresto di petto e spedisce al volo, con tiro imparabile, la palla nel sette della porta avversaria. Prevalere sui fantasiosi colombiani significa, di fatto, la qualificazione agli ottavi di finale, salvo sbrigare la quasi formalità costituita dall'ultimo incontro del girone contro gli Emirati Arabi Uniti, che saranno battuti infatti per 4 a 1. Si va dunque a Verona, per provare ad accedere ai quarti di finale

a cercare un posto tra le migliori otto squadre del mondo: avversario la Spagna di Emilio Butragueno, detto el Buitre. E' ormai estate e ci sono 37 gradi allo Stadio Bentegodi nel pomeriggio del 26 giugno, l'orologio segna le cinque, a las cinco de la tarde care al poeta Federico Garcia Lorca ed agli appassionati della corrida. Tuttavia gli jugoslavi, per chiarire, hanno intenzioni diverse da quelle disumane cercate nelle plazas de toros e ad essere matate finiscono le "furie rosse": al termine dei tempi supplementari, due goal di Stojkovic sanciscono la sconfitta per 2 a 1 della Spagna, sotto lo sguardo triste del tecnico Luis Suarez, primo pallone d'oro del calcio spagnolo. Jugo, Jugo, inneggiano cantando i tifosi ed un rinnovato sentimento per questa squadra e questa nazione sembra riaffiorare tra i grigi e lugubri segnali di divisione nazionalista ed etnica, davvero può così tanto il calcio? Saranno i campioni del mondo in carica, l'Argentina di Diego Armando Maradona, vincitrice di due rassegne mondiali su tre negli ultimi dodici anni, a sfidare questa mai doma Jugoslavia per un posto nella semifinale. Anche qui legami antichi, sotterranei e non esattamente trasparenti intrecciano due popoli geograficamente tanto distanti: oltre l'emigrazione sociale di inizio Novecento, alla ricerca di lavoro e di futuro, quella politica, soprattutto di ustascia, fascisti croati, conniventi con l'invasore nazista, a cercare e trovare protezione rispetto ai crimini commessi, presso il regime dittatoriale di Juan Domingo Peron.

Si gioca a Firenze, stadio Artemio Franchi, ancora alle cinque del pomeriggio ed ancora ad una temperatura incandescente, quasi 39 gradi, è il 30 giugno 1990. La Jugoslavia domina: azioni spettacolari, inserimenti di cronometrica precisione e scambi volanti, nonostante l'ingiusta espulsione per doppia ammonizione di Sabanadzovic, autentico sfregio alla contesa, comminata dallo svizzero Kurt Rothlisberger (sarà radiato dall'UEFA per corruzione sette anni dopo) già al 31° minuto. Anche nei tempi supplementari, necessari per il permanere dello 0-0, Stojkovic, Jozic, Prosinecki e Susic continuano ad interpretare trame melodiose ma l'acuto decisivo non arriva e si va ai calci di rigore. Il fiorentino Niccolò Machiavelli ricordava quanto la fortuna incidesse al cinquanta per cento nelle vicende umane senza ancora conoscere la completa casualità dei tiri dal dischetto, autentica lotteria dove l'imponderabile si concretizza in misura ben maggiore del cinquanta per cento. Oltre il risultato i calci di rigore consumeranno, questa volta, il destino di una meravigliosa squadra, di quella che sarà l'ultima Jugoslavia impegnata in una fase finale del campionato del mondo, l'unica rappresentativa di una nazione socialista che avrebbe potuto vincerlo. Cinque uomini, cinque rigoristi, con l'affetto lontano di compagni e parenti, tenteranno di dare ancora ancora un senso a quel grido, Jugo Jugo, a quella bandiera con la stella rossa bordata d'oro che troppi, sciaguratamente, vorrebbero calpestore. Ivica Osim, prima che si inizi

a tirare, ringrazia tutti i giocatori e li saluta: "Ragazzi non prendetevela, il mio lavoro oggi finisce qui, i rigori sono un'incognita in cui il tecnico non conta, buona fortuna". Si arriva così a due rigori segnati per parte: 2-2. Resta l'ultimo tiro: ultimo tiro argentino e gol di Gustavo Dezotti; poi, per la Jugoslavia, rincorsa di Faruk Hadzibegic, tiro perfetto, nell'angolo, ma il portiere argentino Goycochea, protendendosi in volo come un angelo, riesce a respingere. Risultato finale: 3-2. Dal gatto Higuaita all'angelo Goycochea, come in una plastica trasposizione il destino di un ragazzo, Faruk, ad assumere i contorni di quello della sua squadra, la Jugoslavia e questa a rappresentare l'intera vicenda della Repubblica Socialista e Federale, senza essere riusciti a impedire che i peggiori odi imbracciassero le armi e devastassero ogni cosa.



LNG

LA NUOVA GENERAZIONE

VAMPIRISMO E COMUNISMO

di Marco Carmeliti, FGCI Roma

Fino al 2 ottobre avevo due film sui vampiri che amavo: *Nosferatu*, il principe della notte di Werner Herzog e l'improbabile *La leggenda del cacciatore di vampiri del 2012* che vedeva un giovane Abraham Lincoln prima della presidenza a caccia di vampiri schiavisti, a questi si è ora aggiunto il B-Movie *Vampires vs the Bronx* disponibile in inglese su Netflix. La figura del vampiro imperversa nella letteratura fin dall'Ottocento (circa con il vampiro di John Polidori del 1819), il secolo che si era aperto con la caduta dell'Antico Regime (le rivoluzioni americana e francese erano accorse appena qualche decennio prima dell'Ottocento) e che aveva visto cadere i tentativi della nobiltà di reinstaurare il proprio potere, vedendo invece avanzare al potere la classe industriale borghese, grazie alla rivoluzione, o meglio progresso, industriale avuto nel secolo precedente. Dato che la letteratura, come tutte le arti, vive il suo tempo, lo assorbe e lo racconta, è ravvisabile nella figura del vampiro, come viene presentata nei maggiori romanzi dell'epoca (*Carmilla* di Sheridan Le Fanu, *Dracula* di Bram Stoker), la rappresentazione di come fosse

percepita l'aristocrazia nella mentalità dell'epoca: una classe sociale decadente, sfruttatrice e avida, rudere di un tempo passato, così come il vampiro è un non-morto del passato, succhiasangue e dall'aspetto raccapricciante, nascosto spesso abilmente da fascino ed eterna giovinezza, che però viene svelato dalla luce del sole, che gli è fatale, come lo fu la "luce della ragione" di illuminista memoria che smascherò l'inconsistenza dell'idea di nobiltà di sangue (ritorna sempre il sangue, il "sangue blu" malato per i troppi incesti dell'aristocrazia tiranna e sfruttatrice). Anche nei film il vampiro fu inizialmente rappresentato in questa maniera raccapricciante e malvagia, basta vedere *Nosferatu*, il vampiro di Murnau del 1922 che ne tratteggia un ritratto mostruoso e sgradevole, che ispirò poi il *Nosferatu*, il principe della notte di Herzog, del 1979, che sta nella mia top 3 di film vampireschi che ho citato all'inizio. Herzog nel suo film, a mio parere geniale, che cambia di molto l'opera di Stoker (ma tutti i film comunque si discostano molto dalla sua opera) ha una particolarità, nel finale il protagonista

Jonathan Harker, dopo (anche se devo ammettere che la scena di Monica Bellucci vampiresca che compare nuda tra le gambe di Keanu Reeves mi ha molto appassionato), per passare ad Intervista con il vampiro dove il nobile decaduto Lestat e il proprietario terriero schiavista Louis sembrano più una innamoratissima coppia che ha adottato una bambina che due feroci succhiasangue che hanno vampirizzato una povera ragazzina, arrivando poi negli anni Duemila, dove i vampiri diventano effettivamente degli adolescenti innamorati con gli occhioni teneri che neanche più temono la luce ma brillano alla luce (Bram Stoker perdonali, non sanno quello che fanno). Questo tentativo di romanticizzazione fino alla positivizzazione della figura del vampiro mi sembra, a livello inconscio, la volontà della borghesia al potere di legittimare e giustificare la propria posizione. Anche se in tutto ciò meno male c'è stato un film, per quanto antistorico e b-movie, che ha cambiato la prospettiva, il sopra citato La leggenda del cacciatore di vampiri, dove i vampiri, proprietari terrieri schiavisti combattuti dal Abraham Lincoln, nel film diventato un Van Helsing d'oltreoceano, tornano ad essere rappresentati come terribili mostri sanguinari.

Jonathan Harker, dopo (anche se devo ammettere che la scena di Monica Bellucci vampiresca che compare nuda tra le gambe di Keanu Reeves mi ha molto appassionato), per passare ad Intervista con il vampiro dove il nobile decaduto Lestat e il proprietario terriero schiavista Louis sembrano più una innamoratissima coppia che ha adottato una bambina che due feroci succhiasangue che hanno vampirizzato una povera ragazzina, arrivando poi negli anni Duemila, dove i vampiri diventano effettivamente degli adolescenti innamorati con gli occhioni teneri che neanche più temono la luce ma brillano alla luce (Bram Stoker perdonali, non sanno quello che fanno). Questo tentativo di romanticizzazione fino alla positivizzazione della figura del vampiro mi sembra, a livello inconscio, la volontà della borghesia al potere di legittimare e giustificare la propria posizione. Anche se in tutto ciò meno male c'è stato un film, per quanto antistorico e b-movie, che ha cambiato la prospettiva, il sopra citato La leggenda del cacciatore di vampiri, dove i vampiri, proprietari terrieri schiavisti combattuti dal Abraham Lincoln, nel film diventato un Van Helsing d'oltreoceano, tornano ad essere rappresentati come terribili mostri sanguinari.

Ad esso si aggiunge finalmente un film che ripropone i vampiri quali orribili succhiasangue e non come teneri adolescenti che a tempo perso massacrano la gente, ed esso è Vampires vs Bronx , dove, complice la gentrificazione del quartiere newyorkese, dei ricchi vampiri transilvani decidono di affari immobiliari e in caso eliminare fisicamente succhiandone il sangue i poveri inquilini precedenti, spesso ispanici e afroamericani, che però decidono di non soccombere nella lotta di classe e di combattere i succhiasangue investitori immobiliari.

MAFIA IN VENETO. UN DIALOGO CON ENZO GUIDOTTO.

di Dennis Vincent Klapwijk, Segreteria Nazionale FGCI

Enzo Guidotto è un uomo particolare: classe 1943, siciliano di nascita, cresce in provincia di Messina, dove Cosa Nostra non è ancora presente come nella Sicilia occidentale. Quando, adolescente, si trasferisce nel Trapanese (terra d'origine di boss di spicco, dai "castellammaresi" trapiantati in America a Matteo Messina Denaro) scopre il fenomeno mafioso osservando due ragazzini delle elementari che si comportano in maniera ostentatamente sciolta vicino ad un cadavere, lì in terra da poche ore. La "normalità anormale" della situazione lo colpisce. Si interessa al costume mafioso, diventandone un esperto. Trasferitosi in Veneto per lavoro (come insegnante, ma anche da preside) anima una serie di iniziative e partecipa a molte altre, anche fuori regione, di denuncia e approfondimento della questione mafiosa. «*Io vittime di mafia ne ho conosciute*», fa notare. Soprattutto, dal 1989, Paolo Borsellino del quale divenne amico, ma anche, nel 1967, Mario Francese, redattore del 'Giornale di Sicilia'. «*Persone coerenti e intransigenti: non guardavano in faccia nessuno pur sapendo di operare in situazioni non di rischio ma di pericolo. Eppure c'è chi promuove iniziative antimafia e parla di vittime di mafia senza seguirne l'esempio: evita persino il rischio...*

Si riempie la bocca per farsi notare, vive di luce riflessa e sfrutta l'immagine che si dà per buttarsi in politica non per legittima ambizione ma per dannosa velleità... Opportunismo allo stato puro, insomma. Per non dire di peggio: certe "icone" dell'antimafia farlocca sono finiti in galera o sotto inchiesta...». Centrista di ferro, iscritto a suo tempo alla DC, non ha mai apprezzato nel suo vecchio partito la facile tendenza nel perseguire il potere col fine del potere stesso, a tutti i costi, anche facendo leva su appoggi mafiosi. A Castelfranco Veneto, dove vive da decenni, gli affibbiarono persino un nomignolo spregiativo, "Signor Denuncia", per via delle numerose interrogazioni poste all'interno del partito sulla condotta di dirigenti e amministratori nazionali, regionali e locali. «*Si, è vero, da Giulio Andreotti a Carlo Bernini, al sindaco-preside che nei primi anni '70 conferì incarico di docente della sua scuola alla moglie del pretore senza che ne avesse diritto: da sindacalista improvvisato la feci licenziare in meno di 24 ore*». Si tratta, precisa, di «*iniziative datate che però tanti non abbiano dimenticato... "Signor Denuncia", quindi rompic... Sicuramente soggetto non addomesticabile...*». Si schiera ogni volta a seconda di ciò che gli suggerisce la sua indole, non

seguendo convenienze o correnti. Quando Tommaso Buscetta cominciò a “cantare” le magagne di Salvo Lima e dei finanziatori della sua corrente, i famigerati cugini esattori Nino e Ignazio Salvo, mandò un telegramma al capocorrente Andreotti (“*Dimmi con chi andavi e ti dirò chi sei*”) e fu accusato di “esibizionismo”. «*Vero anche questo. Ma se tutti i democristiani di buona volontà si fossero “esibiti” con iniziative del genere Andreotti sarebbe emigrato... nell’Isola di Sant’Elena. Invece rimase senatore a vita fino alla morte con tanto di reato commesso ma prescritto. Sono state la mancanza di indignazione di massa manifestata apertamente e l’omertà politica ed istituzionale ad assassinare la DC. Molti, sotto sotto, fabbricavano persino barzellette o... “ritornelli”. Uno era questo: “I cugini Salvo non sono 2 ma 3: Salvo Nino, Salvo Ignazio e... Salvo Lima. E Andreotti? Salvo comunque”. Ma nei giorni scorsi sono apparse notizie su affari in atto e interdittive in Emilia, a Reggio, riguardanti eredi di Ignazio in combutta con esponenti di una cosca ndranghetista. L’erba cattiva... In passato Gaetano Badalamenti si trovò in soggiorno obbligato a Sassuolo (Modena) e il maresciallo dei carabinieri fece pesare la sorveglianza speciale. Arrivò in loco Nino Salvo, suo amico, e mise tutto a posto...».*

<https://www.tp24.it/2020/09/15/antimafia/sotto-controllo-giudiziario-una-societa-degli-eredi-di-ignazio-salvo-nbsp-154201>

Da insegnante e preside, Guidotto ha lavorato e continua ad operare molto sull’educazione delle giovani generazioni in un’ottica di formazione etica e non solo culturale. E’ tra i pochi che prevedono come le mafie non abbiano bisogno di un sistema simile a quello sociale dei loro luoghi di origine per arricchirsi e radicarsi, ma anzi possono benissimo espandersi in territori nuovi, erroneamente ritenuti “immuni”. Anche la nostra regione, sin da quando molti mafiosi furono inviati in soggiorno obbligato, è a rischio. E il rischio diventa col tempo un male concreto: la sua sottovalutazione facilita inevitabilmente radicamenti e collegamenti con appartenenti ai pubblici poteri, com’è già avvenuto - stando ad alcune inchieste - in certe zone del Veneto. Ci sentiamo in un pomeriggio di Settembre, via telefono. «Storicamente le mafie - comincia Guidotto - hanno sempre costituito, nel loro insieme, un sistema di potere economico e politico esercitato con l’intimidazione e la violenza. I primi due elementi, l’economico e il politico, sono essenziali; l’intimidazione e la violenza, la più appariscente, sono consequenziali, secondari, strumentali per il mantenimento e la crescita del sistema. Sin dalla proclamazione del Regno d’Italia e per troppo tempo lo Stato non ha combattuto la guerra alla mafia perché esisteva ed operava: ha solo reagito alle azioni violente delegando l’attività di contrasto alle Forze dell’Ordine e alla Magistratura.

Questo errore strategico ha prodotto due conseguenze che si potrebbero definire catastrofiche. Prima: il maggior numero di vittime di mafia, a partire dall'agosto del 1861 (un giudice di Palermo obiettivo di un attentato mafioso su mandato di un deputato della maggioranza parlamentare), è stato registrato in queste due categorie di servitori dello Stato che non hanno avuto adeguati appoggi istituzionali perché proprio in ambiti istituzioni erano annidati personaggi collusi che facevano il gioco del nemico. Seconda conseguenza: le organizzazioni mafiose si sono sviluppate sempre più nelle regioni d'origine finendo, negli ultimi decenni, con l'espandersi nelle regioni del Centronord del Paese ed anche all'estero, ovunque abbiano trovato la collaborazione di organizzazioni similari autoctone e un terreno di coltura caratterizzato dall'inosservanza delle regole della legalità. Corruzione nelle varie forme, prima di tutto. Paolo Borsellino diceva che «*la corruzione è l'anticamera della mafia*». Il Prof. Guidotto ha fatto delle pubblicazioni sulla questione mafiosa, sia del nord che del sud. Ed ha rilasciato numerose interviste e dichiarazioni, anche per Vicenza più: ultimamente nell'articolo su Felice Maniero che, dal carcere dove è rinchiuso per violenza domestica, ha fatto sentire la sua voce sulla questione Covid. «Felice Maniero, a detta dei magistrati che lo hanno conosciuto e ci hanno parlato, è un uomo definibile di intelligenza superiore. Quando agisce, lo fa con uno scopo ben preciso». Guidotto riprende poi il discorso

del radicamento nel Nord delle mafie d'origine extraregionale: «*Il vero problema locale è costituito, da una parte, dalla sottovalutazione o dalla rimozione di certi segnali del passato più o meno lontano e recente; dall'altra dal, chiamiamolo così, collaborazionismo e dall'omertà nel settore imprenditoriale. Per fare un esempio si pensi al processo Serpe per fatti emersi nel 2011, con ventisette arresti tra campani e veneti, che ha portato a 240 anni di carcere di condanne in primo grado. Erano stati coinvolti 150 piccoli e medi imprenditori ma l'unico che denunciò e si prestò addirittura a svolgere il ruolo di infiltrato rischiando seriamente la pelle fu Rocco Ruotolo, irpino, non veneto, testimone di giustizia costretto a vivere a lungo sotto protezione. Tra i veneti coinvolti ci fu omertà totale. E tanti che promuovono iniziative antimafia non l'hanno mai invitato in convegni e dibattiti preferendo avere come relatori imprenditori testimoni di giustizia calabresi, i quali, avendo patito esperienze nel Sud, poco o nulla sanno della realtà veneta. Io sono riuscito a fare invitare Ruotolo da una Commissione del Consiglio Regionale del Veneto, ma i componenti presenti erano davvero pochi. Scarsa sensibilità, dunque*». «Solo la verità rende liberi» sostiene Guidotto, che si lascia poi andare ad una previsione: «Lungi dal voler apparire profeta di sventure, sono convinto che la crisi Covid, con le sue conseguenze economiche, favorirà ulteriormente il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel territorio regionale».

Infiltrazione però è una parola "facile" da utilizzare e specifica il senso del discorso: «Pongo la questione in questi termini: se un corpo fisico è impermeabile, non lascia filtrare nulla. Quindi se ci sono infiltrazioni ciò significa che un corpo impermeabile non è. Di conseguenza i problemi non sono solo in ciò che si infila, ma sono anche nella struttura stessa che "si lascia" infiltrare». Sono decenni che Guidotto vive qui in Veneto ma ha ancora l'accento marcatamente siciliano. Come mai? «Questa è l'unica domanda alla quale non so dare una risposta personale. Chi si intende di queste cose sostiene che si tratti del mantenimento dell'identità. Piuttosto dovrei essere ritenuto... "cittadino del mondo": non ho abitato sempre nella stessa zona. C'è chi fa esercizi di scioglilingua parlare scandendo le sillabe per mimetizzarsi: si vede che come meridionale ha qualcosa da nascondere o si vergogna. Io no. Ma sia chiaro che certi pregiudizi permangono anche per colpa di meridionali, soprattutto insegnanti, a centinaia o migliaia almeno da quando esiste la scuola media obbligatoria: hanno avuto il tempo e quindi la possibilità di far capire da dove vengono i pregiudizi e non si sono comportati di conseguenza. Per quel che mi riguarda, per quello che faccio, ho avuto apprezzamenti anche da esponenti leghisti, autorevoli e di alto livello istituzionale. I fanatici sono tali per ignoranza. Ma mi fermo qui per evitare che qualcuno possa pensare ad un "autoincensamento".. Aggiungo solo qualche circostanza: quando parlo in

incontri pubblici guardo bene le prime file, ed osservo spesso che, appena inizio a dire certe cose, alcuni cambiano espressione oppure scuotono la testa. Mi è capitato anche di sentire "xè mia uno de nojaltri sto qui" od espressioni simili. Forse qualcuno pensa che con l'"identità" che si nota dalla parlata non sia da ritenere affidabile. Del resto quando Pavone (Francesco Saverio Pavone, il magistrato che "incastrò" Maniero, nato a Taranto nel 1944 e morto quest'anno per il Covid, N.D.A.) nel 1987 ipotizzò l'utilizzo del 416 bis, insomma l'accusa per associazione mafiosa, verso la Mala del Brenta (che Guidotto preferisce chiamare "Mafia del Brenta") gli dettero del visionario. Quasi risero. Eppure, stando a sentenze confermate dalla Cassazione, ebbe ragione. Mafia del Brenta, dunque, non Mala del Brenta!». E, restando sull'argomento, mi cita un'interessante intervista che ha rilasciato per Ecomagazine. Il discorso verte poi sulla politica; io e lui ci siamo "conosciuti online" dopo che gli era capitato il mio primo articolo del ciclo "Mafia in Veneto" sotto gli occhi. Aveva quindi visto qualche mia esternazione, inerente le regionali, sulla bacheca FB: "Lei è impegnato tra l'altro, o sbaglio?" Confermo, specificando il mio orientamento marxista. «Ah, guardi, io sono da sempre "di Centro", interclassista, ma non ho mai avuto problemi di dialogo con la sinistra. Nel Trapanese, dove vado spesso, il mio migliore partner fisso negli eventi pubblici e nelle scuole è Giovanni Burgarella, militante del vecchio PCI,

sindacalista sfegatato della CGIL, ora attivo nello SPI, già vittima di sequestro di persona con sevizie delle quali porta ancora le cicatrici nel fisico e nell'animo (dopo il sequestro andò a trovarlo Pio La Torre), quindi testimone di giustizia, poi nominato Cavaliere dal Presidente della Repubblica. A volte mi chiede come mai andiamo così d'accordo. Gli rispondo che la mafia è un male che può e deve essere sconfitta con un impegno politicamente trasversale e noi crediamo in questa trasversalità senza messinscena e senza ipocrisie: tutto qua». Mi racconta quindi di come a Ferrara fosse stato presente per un evento, tra gli ospiti c'era Leoluca Orlando, da poco sindaco della "Primavera palermitana". Tra i presenti un consigliere comunale del Movimento Sociale Italiano che aveva denunciato gli intralazzi fra amministratori locali e uno degli imprenditori di Catania definiti da Pippo Fava "Cavalieri dell'Apocalisse mafiosa": si sentiva un po' a disagio, per via dell'estraneità "culturale" con la maggioranza dei presenti. L'evento vedeva la partecipazione de "La Rete", un'associazione politica fortemente caratterizzata da contenuti antimafiosi, e partecipata da esponenti perlopiù di sinistra o di cultura centrista: L' "asse Palermo-Milano" vedeva protagonisti Leoluca Orlando e Nando dalla Chiesa. Guidotto racconta di come dialogò tranquillamente con il consigliere MSI, fermandolo solo quando i suoi discorsi si fecero piuttosto "propagandistici": «Gli dissi che mio padre, carabiniere in Veneto durante la guerra, aiutò

aiutò - tramite un maresciallo trentino collegato a esponenti del Partito d'Azione - un gruppo del Padovano impegnato nella Resistenza. Erano partigiani ma mio padre, nel diario, usò il termine "patrioti". E pagò con la prigionia in Germania il suo amor di patria». "Patria" è peraltro il giornale dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani), sul quale il Professore ha scritto. «Quella contro le mafie è una Nuova Resistenza» dice. Una lotta partigiana contro i prepotenti e i devastatori moderni. «Nel 1992 il concetto lo esprimevo, rispettivamente prima e dopo la 'Strage di Carini', Arrigo Boldrini, il "Comandante Bulow" della lotta al nazifascismo soprattutto in Emilia, all'epoca Presidente dell'ANPI, e Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Repubblica». «Sempre restando in politica, c'è chi, parlando di Borsellino, fa discorsi sul suo essere "di destra"... E' vero che da giovane era nel Fuan. Ma dopo il periodo universitario lascio perdere la politica. Non ne volle più sapere, come hanno fatto notare tanti suoi coetanei contestando l'etichettatura fasulla. D'altra parte partecipava volentieri a tutti gli eventi pubblici quando veniva invitato. Continuare a dire che fosse di destra è solo strumentale. Basta pensare che nel 1990, a Crespano del Grappa (Treviso), di fatto città martire della Resistenza, partecipò con entusiasmo a un convegno organizzato da me in collaborazione con l'ANPI, l'ARCI e le ACLI». Il Professor Guidotto è stato ed è consulente della Commissione parlamentare antimafia.

«*Si, per tre volte con nomina di presidenti politicamente "eterogenei". La prima volta di Forza Italia (Roberto Centaro), la seconda di Rifondazione Comunista (Francesco Forgione), la terza del M5S (Nicola Morra)*». Come mai? «*Si vede che sono considerato un tecnico affidabile perchè non politicizzato che bada solo ai fatti senza guardare in faccia nessuno; quindi libero: autonomo e indipendente*». Caratteristica, questa, riconosciuta anche dal Consiglio Regionale Veneto che lo ha eletto membro dell' "Osservatorio per il contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa e la promozione della trasparenza", organismo formato da cinque soggetti che, per legge, «*assicurano indipendenza di giudizio e azione rispetto alla pubblica amministrazione e alle organizzazioni politiche, sindacali e di categoria*». Elezione avvenuta, a quanto pare con voti bipartisan. «*Non conoscevo la geografia politica consiliare e non mi preoccupai di approfondire... Mi dispiace però non aver potuto ringraziare i "benefattori" dell'incarico che, si badi bene, è stato "a titolo onorifico", espressione che nel linguaggio comune viene tradotta con il termine "gratis". I "professionisti" - o forse meglio "carrieristi" - dell'antimafia operano invece su progetti finanziati con denaro pubblico, ma dopo aver analizzato i fatti, si guardano bene dal formulare versioni e valutazioni che potrebbero essere non gradite dai responsabili degli enti finanziatori*» Nella recente relazione di fine mandato dell'Osservatorio, su circa un centinaio di pagine,

la parte che va da pagina 1 a pagina 73 è del Professore. Un lungo "saggio" che riassume nomi, date, fatti, citazioni e collegamenti che fanno capire quali sono state le condizioni locali che hanno favorito l'escalation delle mafie nel tessuto economico e sociale della nostra regione. Ci lasciamo con l'impegno mio di risentirlo ed andare a trovarlo per approfondire i vari argomenti trattati. Enzo Guidotto è dell'idea che lo studio delle mafie debba essere una materia scolastica. Che la storia e la sociologia delle mafie vengano conosciute dai ragazzi. Conoscere vuol dire studiare, analizzare, approfondire. Ciò che conosci, per pericoloso che sia, non può fare paura come l'ignoto. Di conseguenza conoscere le mafie è anche un modo per togliere loro quell'aura di mistero che le favorisce nell'intimidazione. Mi saluta citando la frase di un suo vecchio amico: «*"La mafia teme chi non la teme" ripeteva sempre Michele Pantaleone, uno dei più grandi giornalisti e scrittori siciliani dell'Italia repubblicana che fece della lotta alla mafia una ragione di vita*».